
$B 292 557

LUIGI CAPUANA

La Sfinge





MILANO
DITTA EDITRICE BRIGOLA
DI E. BRIGOLA & G. MARCO
Via Annunciata, N. 8
M DCCC XCVII

La Sfinge.

LUIGI CAPUANA

La Sfinge





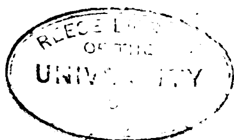
MILANO

DITTA EDITRICE BRIGOLA

DI E. BRIGOLA & G. MARCO

Via Annunciata, N. 8

M DCCC XCVII



Il commendatore capocomico, alzatosi dalla poltrona, si tirava in giù il panciotto bianco, quasi recitasse una delle sue famose parti di caratterista, così esageratamente scoteva la testa in segno di gran malcontento, torcendo le labbra su la faccia rasa di fresco. Ah, quell'*Arianna!* Promessa da mesi e mesi — ed egli ci contava molto in quella disastrosissima stagione primaverile nella capitale — l'*Arianna* non era ancora finita!

Giorgio Montani, baloccandosi a tamburellare col tagliacarte sul piano della scrivania ingombra di fogli in disordine, appoggiato alla spalliera della seggiola, socchiudeva di tratto

in tratto gli occhi, evidentemente annoiato di quella visita troppo prolungata.

Il commendatore, che non aveva potuto cavar di bocca al commediografo una qualunque promessa, con tono di voce lamentoso e mimica insinuante, tentava un ultimo assalto:

— Mancano, a quel che dici, soltanto l'ultima scena dell'atto secondo e l'intero atto terzo. Se tu volessi... se tu volessi, in un mese...! E daremmo la prima rappresentazione a Torino, col tuo pubblico prediletto.

— Sono scontento del mio lavoro... Non so... Vedremo.

— Ma dunque non hai bisogno di quattrini? — lo interruppe il commendatore sospirando.

— No — rispose Giorgio Montani, con sorriso stentato.

— Non ti riconosco! Che hai? Tu sei malato. L'aria di Roma ti ha sfibrato, come tant' altri, come tutti!

Hai voluto venire anche tu nella capitale, attratto dal malefico fascino di questa immensa cosa morta, e ricordi? te l' ho predetto — già non sei più buono a niente. Roma è fatale. Non volete capirlo! Sai quanto è stato l'incasso di ier sera al Valle? Sessanta lire e cinquanta centesimi; neppure le spese della luce elettrica e del fitto del teatro!

— Non dire bestialità! — borbottò Giorgio. — Ho scritto in Roma *Cuor triste* e *Ragazze allegre*.

— Due successoni! Trentamila lire d' incassi da parte tua. E intanto *Arianna* dorme qui, da due anni! — E picchiava con la mano sui fogli della scrivania. — Ecco come siete fatti voialtri autori italiani! Il buon successo vi stanca. Ma tornerò, non ti lascierò in pace, mentre disgraziatamente mi trovo qui. Alle lettere, lo so bene, tu non rispondi mai. Oh, non ti lascierò in pace!

Mutando intonazione poi soggiungeva:

— Dammi retta, caro mio: riprendi, caro mio, la via di Milano! Dammi retta! Quattr'anni fa eri un altro.

Fece alcuni passi per lo studio, osservò un quadretto, un vasettino giapponese, abbozzò una smorfia davanti a una fotografia di donna; e, ripreso dalla seggiola il lucidissimo staio, i guanti e la mazza sormontata da grosso e pretenzioso pomo di argento, tornava a insistere:

— Dunque, in ottobre, avrò o non avrò quest'*Arianna*?

— Sì, sì — rispose Giorgio Montani stendendogli la mano.

Vedendo che il commendatore non decidevasi ad accomiatarsi, buttato con gesto significativo il tagliacarte su la scrivania, Giorgio s'era rizzato con uno scatto dalla seggiola, riconfermando:

— Sì, sì, non dubitare; mi rimetterò subito al lavoro.

Il capocomico aperse le braccia con gesto, un po' teatrale, di soddisfazione ed emise un gran respiro, quantunque gli esitasse ancora nello sguardo una lieve ombra d'incredulità.

— E fatti un po' vedere sul palcoscenico! — disse. — C' è la Zanti, poverina... Sai? Ora le ho affidato la parte di Matilde di *Cuor triste*. E proprio sorprendente come te la dice bene quell'oca!

Giorgio gli strinse di nuovo la mano, senza mostrare di aver badato a quell' accenno di fatti già vecchi per cui il commendatore sorrideva maliziosamente; e a fine di rassicurarlo meglio e di farlo andar via contento, ripetè:

— Non dubitare, mi rimetto subito al lavoro.

Appena colui era fuori dell' uscio, Giorgio correva ansiosamente alla finestra; e guardato a lungo la finestra della casa di faccia, esclamava:

— Troppo tardi!... Maledettissimo seccatore!

La finestra era spalancata, e tra la apertura delle tende, nella penombra, si scorgeva il luccichìo di un vaso di porcellana e d'una cornice dorata, in fondo alla stanza; nient'altro.

*
* *

— Non ti riconosco — gli aveva detto malinconicamente il commendatore. Ed era vero. Ma Montani si riconosceva forse egli stesso?

Da un mese e mezzo non lavorava più, quantunque passasse tuttavia le giornate in quel suo studio più lungo che largo, con le pareti coperte da scaffali di stile antico, di quadretti, di acqueforti, di fotografie, a quella cara luce rosea prodotta con trasparenti tende di seta rosata che scendevano elegantemente fino al pavimento, per avere con tale artificio — egli si compiaceva di farlo notare — un riflesso del cielo di Benares, intraveduto o sognato dietro la descrizione letta in un bel libro di viaggi e rimastagli in-

delebile nella memoria. Non lavorava più, sconvolto anche lui da uno di quegli irrefrenabili scoppi di passione che rendevano così interessanti alcuni dei suoi personaggi drammatici.

Si era sentito afferrare a poco a poco, senza quasi accorgersi del gran mutamento che accadeva nell' animo suo: lieto dapprima, con meraviglia, della vigorosa rifioritura di giovinezza che gli esplodeva nel cuore; stupito dopo, e poi atterrito di tutte quelle energie del suo essere che gli pareva si destassero rapidamente nelle più intime profondità, rimescolandosi e radunandosi per uno sforzo supremo. E come la meraviglia non era stata senza una sfumatura d' incredulità che egli potesse amare — egli! col suo carattere! a quarantacinque anni! — così il terrore era stato accompagnato da un misto di soddisfazione e di dolcezza per quel raggio di sole che veniva a consolargli il tramonto della virilità,

fuggevole apparizione — egli pensava — quantunque da alcuni sintomi fosse indotto a supporre il contrario.

Negli ultimi sei anni l'arte lo avea assorbito. Era scappato da Milano per rompere una relazione femminile divenutagli insopportabile. Quel silenzioso quartierino di via Firenze dove si era rifugiato e dove aveva scritto i suoi migliori lavori, *Cuor triste* e *Ragazze allegre*, era stato da lui ammobigliato coi guadagni ricavati da essi, non lauti ma tali da assicurargli l'indipendenza e la tranquillità necessarie alla sua vita di artista ruminatore, come egli stesso si qualificava. Viveva appartato, ricevendo poche persone, facendo rare visite, fantasticando, leggendo, scrivendo, con quella immutabile serenità che i suoi amici di Milano avevano chiamato buddistica; serenità più apparente che reale, giacchè sotto di essa si nascondeva la profonda tristezza di un pessimismo ras-

segnato, prodotto dagli studi e, più, dai casi dalla sua famiglia, specialmente dal suicidio del fratello e dalla morte della sua amatissima mamma; serenità molto ostentata, pel delicato pudore di non dar in pascolo alla gente, curiosa, o maligna, o indifferente, i più intimi sentimenti e le miserie e le contraddizioni del cuore. Ah, egli sapeva benissimo che i suoi nervi non avevano bisogno di essere eccitati; al contrario! E poichè quel suo tenore di vita, in cui la donna aveva sempre rappresentato una parte secondaria, gli era riuscito benissimo, stimava ragionevole continuarlo.

Com'era dunque avvenuto quel terribile sommovimento del suo cuore? Non riusciva a capirlo nemmeno lui.

Quando ne aveva avuto coscienza, quando si era visto già preso in modo da non sapersi più liberare, s'era abbandonato alla fatalità delle cose, alla misteriosa legge dei fatti che, secondo



la convinzione radicata nella sua mente da un pezzo, nessuno al mondo può sfuggire.

Colto alla sprovvista, senza ch'egli sospettasse un'insidia della sorte, aveva ceduto alle lusinghe dell'inattesa avventura per cui aveva potuto avvicinare quella giovane signora incontrata, l'anno avanti, al Pincio, vestita di nero, accompagnata sempre dal pallido bambino che doveva uscire allora allora da grave malattia, così lentamente si trascinava al fianco della mamma. Ella gli sorrideva, lo covava con sguardi amorosi, lo incoraggiava con blandizie di parole pronunziate a bassa voce, quasi per riguardo della estrema sensibilità della sua creaturina; e il bambino accennava di sì con la testina, tentava di rispondere con un sorriso ai sorrisi della mamma, e riprendeva subito la sua aria triste e stanca, indifferente.

Mamma e figliuolo evitavano i po-

sti più frequentati, sedevano sui banchi più lontani, o non sedevano punto, percorrendo lentamente da un capo all'altro, e più volte, i viali fuori mano, senza badare alle persone, senza osservare le cose d'attorno; ella, tutta occupata del bambino; egli, trasognato con negli occhi cerchiati di lividore, qualcosa d'indefinibile, o ricordo delle sofferenze patite, o senso divinatore della prossima fine che forse lo attendeva.

Quelle due persone, che gli erano passate quattro o cinque volte davanti e gli avevano fatto alzare gli occhi e avevano attirato la sua attenzione fino ad indurlo un giorno a seguirle, per semplice curiosità di artista tentato dall'ignoto, erano state da lui inutilmente attese, da quel giorno in poi, nel curvo e stretto viale dove soleva rincantucciarsi per leggere senza essere disturbato dagli importuni. Le aveva cercate nei giorni appresso, gi-

ronzolando a posta pel Pincio, sorridendo della sua strana premura e della delusione sentita per non averle trovate; poi le aveva quasi subito dimenticate affatto.

E per ciò signora e bambino non erano stati da lui riconosciuti la mattina che, affacciatosi a una finestra del suo studio, li aveva visti tra le persiane socchiuse, alla finestra della casa di rimpetto. Mamma e figliuolo non si erano neppure voltati al rumore della imposta da lui aperta ed erano poco dopo spariti. Rivedendoli una settimana appresso, alla stessa finestra, Giorgio li aveva però riconosciuti, senza riuscire intanto a rammentarsi — e se lo domandava con insistenza — dove avesse potuto averli mai visti altre volte. Ella indossava una vita di stoffa verde scuro, alla scozzese, filettata di quadrati rossi, bianchi e gialli; e il bambino una camiciola di colore cinericcio, che lo faceva apparire più

smorto sotto i neri capelli spioventi. Tutt'a un tratto, una sera, gli erano riapparse dinanzi agli occhi le due figure vestite a lutto, incontrate al Pincio l'anno avanti, e Giorgio Montani era stato piacevolmente commosso di apprendere che quella signora e quel bambino fossero venuti ad abitare lì di faccia, in via Firenze.

Ma eran passati dei mesi senza che la curiosità di lui venisse più oltre solleticata, senza che la signora avesse mai mostrato di accorgersi del suo vicino, quantunque egli si affacciasse di tanto in tanto alla finestra, nei brevi intervalli di riposo, fumando una sigaretta per eccitare la mente stancata dalla troppa tensione del lavoro.

Poi...

Poi — lui, il buddista! a quarantacinque anni! — s'era visto ridurre un ragazzo a dirittura. Quella finestra lo attirava, lo distoglieva dal lavoro, diventava sua occupazione giornaliera

con sempre rinascente allettamento. Egli che non aveva mai provato niente di simile, che s' era sempre lasciato amare più che non avesse amato, anche quando si era visto, per la logica degli avvenimenti, inattesamente impigliato in una relazione inquietante; egli che aveva sempre saputo trovare il modo di sgusciar di mano alle donne che più credevano averlo bene afferrato e che non aveva mai avuto rimpianti di sorta, per l' egoistico sentimento della sua completa libertà di artista; egli si sentiva ora, tutto a un tratto, proprio soggiogato. E non pensava di ribellarsi, non cercava di sottrarsi alla minacciosa tirannìa; si adattava anzi, e volentieri, alle strane pretese di essa; se ne compiaceva anzi, curioso di studiare in se stesso quel che nella creazione dei suoi personaggi aveva dovuto indovinare per intuito d'arte, aiutandosi soltanto con confidenze ricevute, con casi osservati tra

amici e conoscenti, mai con la propria esperienza.

— Giuoco una partita pericolosa? Tanto meglio!

Questo pensiero lo eccitava. E così l'*Arianna* era stata abbondonata.

— Fatalità del nome! — egli diceva.

Non era forse arte, arte viva, arte vera quel che gli si veniva ora svolgendo nel cuore? Da questa scossa, da questo urto, dal gran dolore che egli talvolta presentiva gli si addensasse contro, lontano, simile a un temporale, chi sa? sarebbe finalmente venuto fuori il suo capolavoro!

Da due giorni, dopo la visita del commendatore, si confortava così.

*
* *

Il sole, vicino al tramonto, invadeva con luce blanda lo studio penetrando dalle ampie finestre, a traverso le sottili tende di seta rosata. Rovesciato su la poltrona, con le mani incrociate dietro la testa e gli occhi socchiusi, Giorgio Montani però quel giorno non fantasticava scene di drammi come soleva qualche volta, davanti all'abbozzo della Sfinge regalatogli dal Rocchi, pittore simbolista suo amico, rapito all'arte l'anno avanti.

La miseria aveva impedito al giovane pittore di tradurre in quadro l'abbozzo; ma quelle figure appena delineate, ma quei contorni indecisi, ma quei segni tracciati con mano febbrile e che in qualche punto bisognava in-

terpretare per intenderli, erano scaturiti da così geniale e limpido ingegno, che la vita sgorgava possente da ogni linea, da ogni macchia di colore, producendo tal effetto estetico quale forse il quadro compiuto non avrebbe potuto raggiungere mai.

Giorgio Montani, che aveva lì quell'abbozzo da un anno, collocato nel posto d'onore, isolato, di faccia allo scrittoio, si era però così abituato a questa impressione, che spesso gli accadeva di non accorgersi più che quei tre metri di tela imbrattata — come la chiamavano, per farlo arrabbiare, alcuni suoi amici — ricoprisse interamente la parete. Il lavoro lo afferrava tutto. I personaggi che dovevano poi rivivere sulla scena, al lume della ribalta, sotto gli occhi degli spettatori e cattivarli, commuoverli, trascinarli all'applauso, assumevano tal rilievo, gli si muovevano attorno così agili, quasi persone reali, che quantunque i suoi

occhi in quei momenti guardassero il quadro, non lo vedevano punto. Le creature della sua fantasia passavano e ripassavano lì davanti, agitate dalle loro passioni, sconvolte da crisi di dolore, di gelosia, di rimorsi; ora sorridenti, scettiche, leggere, maliziose e capricciose; ora cattive, perverse e istintivamente malefiche; ora contorte da lieve esagerazione comica che rendeva fin triste il loro riso; passavano, ripassavano e, a intervalli, gli velavano il quadro.

In quel momento invece l'abbozzo prendeva sotto i suoi occhi meravigliati una straordinaria intensità di vita artistica, un'espressione nuova, più profonda e più chiara, del suo tetro simbolismo.

Egli era tornato a casa inebbriato, felice, dopo la lunga passeggiata in carrozza assieme con Fulvia lungo il viale dei Monti Parioli, fra lo splendore del sole e della campagna in

quella mattina di maggio. E di tratto in tratto, mentre si preparava a riprendere il lavoro mettendosi in abito da casa, gli eran riapparsi nella mente, lembi di paesaggio, sorrisi di verde veduti poco prima, il Tevere luccicante con breve serpeggiamento fra le sponde coperte di erba gialliccia; la grigia macchietta d'una casa rustica su la collina; alcuni pini, quasi neri, ritti sul fondo azzurro del cielo; edifici e alberi lungo i due lati del viale; e quel contadino guidante un carro, che aveva interrotto i loro baci sotto il mantice della carrozza, quando lei s'era tratta indietro mormorando spaurita: — Ci ha visti! — e Giorgio, riprendendo a baciarla, aveva risposto: — Che ci importa? Peggio per lui!

Era stata un'improvvisata, di quelle che tanto piacevano a Fulvia, e che le accendevano sul viso una vampata di gioia fanciullesca. Incontratisi per caso, s'erano salutati gravemente; ma

egli le aveva accennato subito la carrozza fermata pochi passi più in là e che pareva stesse ad aspettarli. Esitato un istante, data una rapidissima occhiata in giro per accertarsi che nessun conoscente la vedesse, Fulvia aveva risposto soltanto:

— Che mi fai fare!

E si erano rincantucciati in fondo al legno, stringendosi furtivamente la mano, guardandosi e sorridendosi senza scambiarsi una parola, fino al momento che non erano sboccati sul largo viale, fuori porta Salaria.

La carrozza procedeva lentamente. Giorgio, stese le mani, aveva tirato in su la veletta bianca che copriva la faccia di Fulvia; ed ella, porgendogli le labbra semiaperte, umide e calde, socchiusi voluttuosamente gli occhi, gli si era abbandonata in un ineffabile bacio.

E così, tra la rapida visione d'un lembo di paesaggio e l'altro, gli erano

tornati pure alla memoria mosse, gesti, carezze di mani passate lievemente su la faccia, frammenti di conversazione, che egli voleva ancora riudire perchè nelle passeggiate come quella da cui ora tornava, gli pareva sempre che Fulvia divenisse involontariamente assai più sincera che non quando si infrenava e dominava nel suo salottino di via Firenze. Il sole, l'aperta campagna, la piena libertà la esaltavano, le facevano dimenticare ogni altra cosa che non fosse il loro amore; amore così rapidamente cresciuto in poche settimane, che tutti e due sentivano il bisogno di interrogarsi e di affermarselo a ogni po', mezzi increduli in faccia a tanta felicità, cupidi di aumentarsela con la ripetuta confermazione puerile:

— Mi vuoi bene?

— Tanto! Tanto! E tu?

— Oh, io non ho parole per esprimertelo!

E Giorgio taceva, stringendole fortemente le mani, invaso da un sentimento di strana tristezza. La piena di affetto che gli inondava il cuore era così grande, così violenta, che lo faceva soffrire e quasi venir meno.

Era già pronto a rimettersi a scrivere. Le cartelle sparse su per l'ampio tavolino lo invitavano a continuare la scena nell'atto secondo dell'*Arianna* interrotta da più settimane, in un intervallo di fiacchezza intellettuale; così egli diceva a Fulvia che lo spronava al lavoro, e non era vero. Intanto indugiava, con la musica nell'orecchio delle recenti parole di lei:

— Rammenti tu tutti i particolari del nostro amore, dal primo incontro fin oggi?

— Sì.

— Tutti? Tutti?

— Sì, sì! Figurati!

E accesa una sigaretta, già seduto alla scrivania, si era lasciato trasci-

nare a dare a se stesso la riprova trionfale di quella risposta.

— Oh, se li rammentava tutti, tutti, tutti!

*
* *

Guardava sbadatamente l'abbozzo della Sfinge, e sorrideva pensando al pretesto di cui aveva dovuto servirsi per poter avvicinar Fulvia, dopo che la curiosità di lui, in via di divenire qualcosa di più — un interessamento o un capriccio? non era facile intenderlo — lo distoglieva frequentemente dal lavoro, appena sentito il rumore delle imposte, che venivano aperte nella casa di faccia quasi ad ora fissa ogni mattina, alle otto e mezzo, o alle nove; e nelle ore pomeridiane, quando la signora soleva affacciarsi col bambino a lato, prima di abbigliarsi per la quotidiana passeggiata. Giusto, quel giorno, spiandola dietro la persiana, l'avea vista passare e ripassare da una stanza

all'altra, e ne aveva seguìto attentamente le varie fasi della toeletta, quantunque potesse scorgere, tra l'apertura delle tende, soltanto la parte inferiore della persona; il bambino le andava dietro senza abbandonarla un momento.

E Giorgio sorrideva di nuovo, rivedendola davanti al portone della casa di lei, avvolta nell'ampio mantello foderato di pelliccia — era il due dicembre, data memorabile! data terribile, forse, anche per lui! come egli aveva poi detto più volte a Fulvia scherzando — e sorrideva all'aria di stupore, quasi di dispetto, che la signora aveva assunta vedendolo accostare e levarsi il cappello per salutarla... e avvertirla, da buon vicino, di ammonire la serva perchè nell'assenza della mamma badasse a non far sporgere troppo imprudentemente sul davanzale della finestra il bambino... L'altro giorno era stato sul punto di gridare «Badi!» dalla finestra di faccia. E il volto della mam-

ma come si era rischiarato, e come aveva ella ringraziato gratissima, quantunque non sapesse il nome della gentile persona...!

— Giorgio Montani...

— Il commediografo? L'autore di *Cuor triste?*

— Proprio... — aveva egli balbettato, arrossendo come un fanciullo.

— L'ho applaudito sere fa. E avevo sperato che le insistenti chiamate del pubblico lo avessero fatto presentare alla ribalta per conoscere almeno di vista l'autore del bellissimo lavoro... Noi donne siamo curiose...

Gli pareva di riudire, parola per parola, con l'accento, con le mosse, col sorriso, la breve conversazione terminata con l'invito di andare a trovarla, se mai non avesse altro di meglio da fare: ella restava tutti i giorni in casa, dalle cinque alle sette... E, subito appresso, parola per parola, le altre conversazioni dei giorni seguenti, quando

egli s'era affrettato di approffittare dell'insperato invito, e s'era trovato seduto accanto a lei, in quel salottino così piccolo, così intimo, così semplicemente arredato da concentrare tutta l'attenzione su la persona ch'era la *Dea loci*; persona cortese, buona, lusingata — si capiva — di quella conoscenza, e meravigliata di vedersi dinanzi, senza posa, senza fatuità, un artista ammirato, con fisionomia seria e indulgente di vecchio amico, con modi garbati da gentiluomo, con qualcosa di attraente e di sincero — Fulvia glielo aveva confessato poi — da cui era stata vinta di primo tratto.

Deliziosissime ore, nelle quali egli aveva tentato di studiarla, di comprenderla, intanto che ella lo affascinava con l'effusione delle sue confidenze!

— Mi par di conoscerla da anni. Ah, lei è arrivato proprio nel momento in cui più sentivo il bisogno di un amico nella grande e triste solitudine

della mia vita! Vorrà lei essere proprio un amico? Soltanto un amico?

— Perchè no?

— Fra un uomo e una donna l'amicizia vien presto turbata...

— Lasciamo fare al tempo; non ci preoccupiamo dell'avvenire.

— Sarebbe assai doloroso per me. Mi sono già abituata alle sue visite... Via, mi tratti come una sorella!

— Cara sorellina!

E le avea preso una mano e gliela aveva baciata, mentre lei tentava di ritrarla, sorridendo, con la faccia avvampata di rossore improvviso.

Deliziosissime ore d'intimità crescente, di carezze nei sorrisi, di baci nelle parole, di confessioni negli sguardi e nell'accento, ora che aveva saputo del matrimonio di lei, matrimonio senza amore, con quell'uomo quasi maturo che dalla nativa Perugia l'aveva condotta a Roma, per gettarsi a capo fitto in ardite speculazioni, arricchendosi

vertiginosamente, e perdendo tutto, vertiginosamente, con un fallimento che lo aveva fattò morire di dolore. Oh, di sè ella non si era curata, ma del bambino, povera creaturina, e soltanto per lui aveva lottato coi creditori rapaci, per salvargli qualcosa che ne assicurasse l'avvenire! Che vita! S'era sentita quasi impazzire! Nelle nottate insonni, quante volte non le era passata per la testa la terribile idea di buttarsi da quella finestra dove correva ad affacciarsi, saltando giù dal letto, in cerca di refrigerio nella rigida aria notturna!... Non voleva pensarci, non voleva ricordare! Ed egli, commosso, le stringeva le mani fraternamente, senza pensare a nulla; senza avvedersi che l'amava, ma non più come sorellina — oh, no, non più! — e senza pensare ad eccertarsi se Fulvia sentisse parimenti che neppur lei non fosse più un'amica soltanto, una sorella!

Deliziosissime ore! E passeggiate

più deliziose ancora, a sera avanzata, pel quartiere Ludovisi, a piedi, o in carrozza, fuori Porta Pia, fuori Porta Salaria, col bambino che rendeva più intima la dolcezza delle affettuose parole mormorate sotto voce, degli accenni, delle nuove confidenze, ora che avevano improvvisamente oltrepassato il limite dell'amicizia e la signora Fulvia Fiorelli-Crespi era divenuta soltanto Fulvia per lui; ora che le furtive strette di mano eran preludio di baci, al ritorno, quando il bambino andava a letto, ed essi rimanevano soli, sicuri, nel salottino, dove ella gli diceva spesso:

— Quanto durerà? Uno, due mesi? Perchè hai voluto così? Sarebbe durato più a lungi nell'altro modo!

Incredulità, scetticismo che a lui facevano male, specialmente dalla volta...

---

*
* *

Giorgio non sorrideva più, leggermente impallidito. La squallida e lentigginosa figura del dottor Butironi gli si era rizzata tutt'a un tratto davanti, rossa di capelli, coi corti baffi spioventi sulle labbra sottili, le lenti cerchiate di oro che ne velavano gli occhi grigi, dallo sguardo obliquo; con l'aria indecisa tra di gesuita e d'usciere, e la voce melata, e l'accento ora strascicante, ora stridente, e l'equivoca espressione delle labbra, che volendo sorridere pareva irridessero beffardamente. La prima sera che il dottore era entrato in salotto. Giorgio aveva subito sentito invincibile ripugnanza per quella sinistra figura. Il bambino, poco prima scherzante tra le ginocchia del nuovo amico, alla vista

del suo tormentatore, era diventato serio e triste. Anche Fulvia pareva impicciata dalla presenza di colui... che pure le dava del tu.

— Mi ha conosciuta da ragazzina — aveva ella spiegato.

Questa volta Giorgio era andato via dopo pochi minuti, incapace di stare più a lungo di faccia a quell'antipatica figura che s'era messa ad accarezzare la testa del bambino con le mani sbiancate e magre, quasi da morto... da iettatore, per lo meno! E la sera appresso non celò a Fulvia la cattiva impressione sentita.

— Me n'ero accorta — ella rispose sorridendo. — Povero Giulio!

— Non dargli del tu, te ne prego, almeno parlandone con me! — egli la interruppe bruscamente.

Da quella sera in poi, la scialba figura era ricomparsa più volte nel salottino, quasi vi venisse apposta per turbare la loro intima felicità.

— Ma che vuole costui? Perchè non fa le sue visite di giorno?

— È pel bambino...

— Pel bambino soltanto?

— Oh!... Geloso di lui?

Egli aveva alzato le spalle, evitando di rispondere; Fulvia intanto proseguiva:

— Poveretto! Se mai sapesse! È antipatico, sì, ma buono e servizievole. Cura la mia creaturina con tanta assiduità...!

Giorgio alzò di nuovo sdegnosamente le spalle.

— Non te lo nascondo — ella avea soggiunto. — È innamorato di me, me l'ha detto e ridetto... Dio mio! Mi ripugna; gli ho perciò sempre risposto recisamente, schiettamente... E mi ripugna anche perchè mi sembra vigliacco. Se io fossi uomo, dopo ripetute risposte come quelle ch'egli ha ricevuto da me, non sarei più ricomparso davanti alla donna amata... Io

però lo tollero perchè c'è di mezzo il bambino, e per l'amicizia con la sua famiglia...

Giorgio era scattato:

— Come non lo capisci? Egli già ammazza quel figliuolino... col suo alito, col suo influsso malefico, se non con altro!

Fulvia rideva; e vedendolo alzar da sedere, smanioso, rannuvolato, lo afferrava per le mani:

— Geloso di lui! Mi fai torto... Sono stata sincera con te. Chi mi obbligava a dirti quel che ti ho detto? Giorgio! Gogò mio!

Lo chiamava Gogò, col nomignolo a lui carissimo con cui lo aveva sempre chiamato la sua povera mamma; e quelle due sillabe, pronunciate dolcemente dalle labbra di Fulvia, avevano la virtù di calmarlo, di sottometterlo subito nei momenti d'impeto e di mal celata antipatia pel dottore.

Non ne avevano riparlato più. L'ul-

tima volta che colui era ricomparso, all'annunzio della visita, ella aveva detto a Giorgio:

— Non andar via; aspetta che vada via lui, o andate via assieme.

Ma egli era già tormentato dal sospetto, a intervalli:

— Fulvia gli aveva detto proprio la verità? Tutta la verità? Non voleva offenderla col confessarle: Dubito di te!... E poi, era vero: chi poteva obbligarla a rivelargli quel che gli aveva rivelato? Perchè non doveva essere la verità? tutta la verità?

I ricordi intanto lo incalzavano, lo incalzavano, ora non più soavi e deliziosi, ma foschi, pieni di tormento; e al gesto della mano che fece volar per aria i fogli dalla scrivania, spargendoli da ogni parte sul tappeto del pavimento, si sarebbe detto che Giorgio avrebbe voluto disperdere egualmente, e con miglior successo, i tristi sospetti già ricacciati in fondo al cuore, e che

egli anzi credeva scancellati affatto dalla sua memoria a furia di carezze, di baci e di indubitabili prove di amore di Fulvia!

Spinta violentemente indietro la seggiola, si era messo a passeggiare in su e in giù per lo studio, torcendosi le mani, mormorando dolorosamente: Ah, Fulvia! Ah, Fulvia! quasi ch'egli in quel punto fosse stato proprio spettatore... e allora soltanto, e non un mese addietro!...

— Ah, Fulvia! Ah, Fulvia!

Una vipera gli mordeva il cuore, glielo colmava rapidamente di veleno. E la luce rosea dello studio si era a un tratto oscurata: e appostato alla finestra per vederla rientrare, al barlume del fanale, egli vedeva venire innanzi quei due, Fulvia e il dottore, e udiva il rumore lento dei loro passi nel silenzio notturno della via. Fulvia gli aveva parlato d'una società, d'una festa, d'uno spettacolo, non ricordava

bene, e lo aveva pregato di rimetter la sua visita alla sera dopo... Ed era stato per andare assieme con lui, per farsi accompagnare da lui, dall'odiato!

— Ah, Fulvia! Ah, Fulvia!

Lasciatosi cascare sulla poltrona, di faccia all'abbozzo della Sfinge, incrociando le mani dietro il capo, socchiudeva gli occhi desolatamente, abbattuto da colpo mortale.

E il cuore gli sussultava e un brivido gli correva per tutta la persona davanti all'impassibile bellissima figura di donna alata, dagli artigli sanguinolenti, sdraiata indolentemente in cima all'arida montagna, con a piè le sue vittime che imputridivano al sole. E lungo l'ardua scoscesa, altre creature umane, balde di giovinezza e di vita, s' arrampicavano ansiose di tentar di sciogliere lassù l'enimma da cui erano state sedotte e ammaliate; si arrampicavano guardando in alto, con le pupille scintillanti di follia, con le labbra

assetate di martirio, decise e pronte a pagare con la vita la temerità della loro impresa. Una di quelle creature, matura d'anni, coi capelli brizzolati, con la barba quasi bianca, tendeva dolorosamente le braccia, invocando l'apparizione lontana, lassù lassù, come se gli tardasse di morire per colei, o temesse di morire di stanchezza lungo il cammino e non per opra di colei, al pari di tanti altri già cadaveri disfatti, lassù lassù.

S'era distratto un istante, stupito della vivissima e nuova impressione che gli veniva da quelle note figure; ma subito si rifaceva buio nella sua mente sconvolta; e l'esclamazione: Ah, Fulvia! Ah, Fulvia! tornava a prorompergli dalle labbra, lamento di agonizzante, alla terribile visione che gli gelava il sangue assai più che non avesse fatto un mese addietro, quando aveva realmente visto Fulvia e il dottore sparir dentro il portoncino della

casa di lei, e aveva visto la luce del fiammifero acceso per salire le scale; e, respirando appena, non credendo quasi ai propri occhi, era rimasto alla finestra, in attesa... cinque, dieci, venti minuti, un'infernale eternità, per veder andar via colui, l'odiato!

— Ah, Fulvia! Ah, Fulvia!

Come avea potuto dimenticarlo? Come mai, soprattutto, non aveva chiesto, nella visita immediata, spiegazioni di quel fatto?...

Alla nube che gli oscurava la fronte, alle parole che gli tremavano su le labbra, al contegno freddo e impacciato di lui, Fulvia, la sera dopo — ora egli rammentava — gli aveva domandato:

— Che hai?

— Niente! — era stata la sua risposta.

In faccia al limpido sorriso di lei, in faccia alla dolce serenità che le irradiava dal volto, alle parole: — Non hai fiducia in me, cattivo! — (e

che insinuante carezza nell' accento!) egli si era sentito ricacciare in fondo al cuore il villano sospetto... e non aveva insistito, timoroso di offenderla... Vigliacco!

Ed ecco, ora...! Il solo ricordo lo faceva fremere e trambasciare...

— Cinque!... dieci!... venti minuti!... Come mai?... Perchè?

E al pensiero che quella viscida figura avea potuto riparlarle del suo amore, incoraggiato dalla troppo condiscendente bontà di lei, dall'ora, dal trovarsi da solo a solo nel salottino; al pensiero che colui, inardito dalla circostanza, avrebbe potuto prenderle la mano e baciargliela, e forse tentar di baciarla su le gote, su la bocca, una lama diaccia gli trapassava il cuore; e tutto il sangue gli ribolliva all' affronto, quasi che colui, rettile giallo e lentigginoso, gliela violasse sotto gli occhi, gliela insozzasse con la bava delle sue labbra... consenziente lei!...

— Perchè no?

Forti ondate di pazzia gli assalivano violentemente il cervello! Ella mentiva! Sì, ella mentiva! Non era vero, no, ch'egli, Giorgio Montani, Gogò (nomignolo della sua mamma, così profanato da quelle labbra!) non era vero ch'egli fosse il suo primo amante, come ella gli aveva giurato!

E poche ore fa, quanta simulazione! Oh, era orribile!

— Ogni bacio, un inganno! Ogni parola, un inganno! Ella mentisce! Ah, Fulvia!

Si sentiva soffocare; e si stringeva le tempia che gli pareva stessero lì lì per scoppiargli... E quell' abbiettezza intanto, e quella menzogna vivente egli l' amava, l' amava! E quelle mani baciate da colui, deturpate da colui, egli se le sentiva conficcate nel cuore peggio degli artigli di un avoltoio! E quelle labbra, dove avrebbe ora trovato la indelebile sozzura di colui, egli le de-

siderava ancora, sentiva di non poter vivere senza il loro tiepido contatto, senza più tornare a succhiarne il filtro che lo aveva ridotto l'ombra di se stesso, una spregevole creatura, uno schiavo!

— Ah, Fulvia! Ah, Fulvia!

Questa volta, quasi la dolorosa esclamazione fosse uscita dalla bocca di un altro, invisibile spettatore dell'angoscia di lui, Giorgio Montani era balzato in piedi, guardandosi attorno, passandosi e ripassandosi le mani su la fronte imperlata di sudore diaccio; poi aveva paurosamente indietreggiato davanti al quadro. Gli era parso che la impassibile e bellissima faccia della Sfinge si fosse animata e negli occhi e su le labbra le balenasse un sorriso, oh! il sorriso di Fulvia, l'irresistibile sorriso che lo ammaliava e lo conquideva anche nel punto in cui era ormai convinto che servisse da maschera alla più mostruosa doppiezza di cui donna possa esser capace!

Gli pareva di sognare a occhi aperti; gli pareva che un'improvvisa febbre maligna, assalitolo a tradimento, lo facesse delirare.

— Era possibile? Due ore fa, felice, ebbro di lei!... Ed ora brancolante nelle tenebre del sospetto, attossicato dalla gelosia!

Tentava di calmarsi, di ragionare, e non riusciva. Che crollo! Che disastro! Cuore, intelligenza, anima, tutto tutto era sprofondato nell'abisso spalancatosi a un tratto sotto i suoi piedi... Soltanto, quasi frammento di se stesso, sbattuto dalla tempesta che gli infuriava internamente, mezzo verso dello Shakespeare gli montava stupidamente alle labbra:

...Eccolo! Io son colui
Che Otello fu!

E in quelle tenebre però, che lucidità! E in quella tempesta, che calma! Cento minuti e insignificanti particolari gli si ripresentavano alla memo-

ria, assumendo ora valore evidentissimo; si raffrontavano, si spiegavano a vicenda, ingigantendosi davanti alla mente che li enumerava, li discuteva, li giudicava freddamente, quasi non si fosse trattato di lui, intanto che il cuore gli si gonfiava, gli sobbalzava nel petto, facendolo soffrire anche fisicamente, e il cranio era sconquassato dalla violenta affluenza del sangue.

— Ammattisco! — aveva esclamato, rabbrividendo di orrore.

*
* *

Era scappato di casa senza neppure voltarsi a guardare la finestra di lei.

— Fuori porta Pia, lontano! — aveva detto al primo vetturino capitatogli dinanzi.

E si era abbandonato in un canto della carrozza, torcendosi le mani, mordendosi le labbra per non gridare, sempre con l'odiosissima scena che gli si ripeteva davanti a gli occhi, sempre con quelle trafitture al cuore che gli facevano ricontare ansiosamente i minuti: — Cinque!... dieci!... venti!... — dei secoli!... con le tempie martellanti che pareva volessero scoppiargli:

— Ammattisco!... Ammattisco!

Mai aveva passato in vita sua ore terribili come quelle! Mai s'era sentito in così assoluta balìa di un'ossessione da non poter distrarsi un istante.

— E ricordando!... Soltanto ricordando!

A Ponte Nomentano il vetturino gli aveva domandato:

— Ancora avanti?

— Sì.

Giorgio non si era accorto di niente lungo la strada percorsa.

A quella domanda che lo riscoteva dall' orrido sogno, alla frizzante impressione dell'aria della sera, che gli mordeva la faccia nell' aperta campagna, egli spalancava gli occhi sbalorditi sul rapido spettacolo che la corsa della vettura gli faceva sfilare dinanzi: l'Aniene dormente fra brevi sponde cupe di salci; la bianca facciata di un'osteria sull'uscio della quale un allegro gruppo di cacciatori beveva del vino; la scura gobba di terreno dietro

cui sorgeva a poco a poco e poi fuggiva ampia in lontananza la gran curva dei colli laziali, sorridente con lieve tinta violetta nel limpidissimo cielo opalino e che, quasi subito, spariva a poco à poco mentre la carrozza, arrampicandosi su per la salita, s'inoltrava in una gola di terreno color ruggine irta ai due lati di cardi in fiore. Gli era parso, in un punto, che si fosse fatto scuro tutt'a un tratto; ma di lì a qualche minuto, ecco elevarsi, quasi in cima allo stradone, colline azzurrognole che si slontanavano gradatamente, e a piè di esse distendersi la pianura verdastra, picchettata dalle macchie scure d' una lunga fila di pini; ed ecco di nuovo l' incanto della gran curva dei colli laziali, ora sbiaditi da sfumature cineree con dolcezza di tono da pastello.

— Ferma, — ordinò Giorgio al vetturino.

E balzò giù dal legno.

— Se vuole, posso aspettarlo, — disse colui vedendosi ben pagato.

— Grazie. Torno a piedi, — egli rispose sbadatamente.

Seduto sul ciglione della strada — in quella immensa solitudine, in quel morto silenzio che incombeva su la campagna, nell'invadente tristezza della sera che già accendeva tremuli punti luminosi pel cielo profondo, mentre smorzava a ponente i sanguigni bagliori del crepuscolo — coi gomiti appuntati su le ginocchia e la testa fra le mani, egli guardava dalla parte donde la carrozza era lentamente sparita; e quegli alberi che frastagliavano con minuto ricamo le nere fronde su la trasparenza del lontano orizzonte, e quella cupa massa dell' edificio che estolleva tra i rami più folti le torrette merlate ai due lati della facciata, gli davano tale sensazione di stacco, di segregamento da tutto quel che lo aveva fatto tanto soffrire laggiù, che

la casa di via Firenze, il salottino e quella donna — non osava di nominarla neppur con la parola interiore — gli parevano ormai così lontani, così lontani, da poter anche ripensarli senza nessun pericolo, se mai avesse voluto. Ma non voleva. Una torpida stanchezza era seguìta al fiero sconvolgimento del suo cuore, e le sensazioni presenti e i ricordi già gli si confondevano nel cervello, dissolvendosi in una specie d'inconsapevolezza, in un leniente evanire.

Tregua fallace. Un sussulto, accompagnato da acuti brividi di freddo, lo svegliava e lo faceva balzare in piedi col nome di Fulvia su le labbra. Quante ore erano trascorse? Non sapeva rendersene conto. E mentre stirava le membra indolenzite dalla incomoda positura e pestava i piedi facendo pochi passi attorno per riscaldarsi il sangue, ripeteva mentalmente l'angosciosa domanda con cui si era destato:

— Perchè hai fatto questo, Fulvia? Perchè?

Certamente il suo pensiero aveva lavorato alla sordina, rimuginando il tristo caso; e già dal fondo del cuore, gorgogliando, spumando con impeto, gli risaliva più intensa l'ambascia della gelosia, sprizzava lo sdegno dell' inganno patito; e lo sgomento che la sua intelligenza naufragasse in quel nuovo assalto tempestoso lo atterriva di più, ora che si sentiva solo, come smarrito nell'oscurità della notte, al debole chiarore di quel fil di luna che si librava esitante sui colli lontani e rendeva squallida e paurosa la vasta campagna circostante.

— Perchè hai fatto questo, Fulvia? Perchè?

Ma non attendeva la risposta affrettando i passi nel ritorno. La grigia traccia della strada pareva gli si svolgesse davanti di mano in mano che egli s'inoltrava. Era fuggito via, cre-

dendo di sottrarsi in quel modo alla dissolvente azione del suo gran dolore, ed ora vi andava incontro con lieta smania di darvisi tutto in preda, quasi in olocausto. Assaporava in quel gran dolore un nuovo senso della vita. E la figura di Fulvia gli raggiava dinanzi, nell' oscurità, sorridente, invitante, quasi si divertisse a lasciarsi inseguire senza farsi raggiungere da lui, voltandosi indietro di tratto in tratto per lanciargli con la punta delle dita frequenti baci, come soleva fare per la finestra, dal fondo della stanza, e ripetendo la graziosissima mossa con cui spesso gli significava: Ora basta! Non più! Sono già troppi!...

Non gli parevano mai troppi quei baci lanciati da lontano. Fanciullaggine, sì, ma cosa affatto nuova per lui che non era mai stato fanciullo, che non era stato mai giovane ed era vissuto fino allora più col cervello che col cuore.

Scorgeva laggiù, nell'oscurità, il biancicore delle prime case; e quel punto luminoso, che doveva essere una finestra, lo spingeva a varcare lo spazio, a sopprimere la distanza...

— Che faceva Fulvia in quel momento? Pensava a lui, meravigliata di non averlo visto, di non essere avvisata di quella insolita assenza?... Era sola?... Oppure...

Che doveva più importargliene? La dolce, la bella favola del suo unico amore era finita!

Era finita! E quei baci che, rifiorendo importuni nel ricordo, gli bruciavano le labbra, egli non li avrebbe risentiti mai più! E quel lieve formicolìo che gli risolleticava dolcemente la punta delle dita, come allora che egli aveva passato e ripassato le mani sui morbidi, folti e ondulati capelli di lei, non lo avrebbe provato mai più! E quelle paradisiache ore volate via senza ch'essi se n'accorgessero, quando

pareva che dalle loro anime scaturisse un'onda di suoni fosforescenti, un'avvolgente nuvola di profumi, come se le parole, i sorrisi, la letizia spirituale del loro amore si traducessero in altrettanti simboli d'ineffabile comprensione, non sarebbero tornate mai più! Mai più!

Era però contento di esser passato per questa dura prova avanti di morire. Ora poteva benissimo abbandonare colei al suo scialbo amante. Che avrebbe mai potuto ella insegnargli di più? Tutte le gioie, tutti i dolori dell'amore glieli aveva fatti sperimentare in pochi mesi, in poche ore, esaurendoli, ed esaurendo nello stesso tempo le sorgenti della vita di lui.

Per ciò, penetrando in quella gola dove la strada s'incassava tagliata nel cuor della collina e dove i suoi passi nel silenzio risuonavano più forti, gli pareva d' inoltrarsi verso una cavità profonda in cui egli avrebbe cessato

di sentire, di soffrire, e si sarebbe certamente addormentato nell'ultimo sonno... A che più vivere? La dolce, la bella favola del suo unico amore era finita!

E quasi che neppur la parola pensata bastasse allo sconvolgimento delle nuove idee che gli pullulavano nel cervello, si era abbandonato anche questa volta al suo abituale intimo silenzio, nel quale il pensiero si trasformava in sentimento indefinito, in qualcosa che lo penetrava tutto e gli vibrava in ogni fibra.

Infatti, rimpiangendo, gli tremava già nel cuore un vivissimo senso di pietà e di perdono per colei che gli aveva reso così vuota e inutile la vita. L'avrebbe riveduta, si sarebbe licenziato da lei senza una parola di rimprovero, senza un gesto di amarezza, da uomo forte, e poi... e poi...

— Che colpa ha lei? Non te l'ha già detto? — Quanto durerà? Due, tre

mesi? — Lo prevedeva, lo sapeva anzi!...

Parlava ad alta voce a se stesso, con brusco accento di rampogna.

In lunghe file, largamente spaziati, brillavano ai fianchi della via i primi lampioni del gas. Una carrozza gli era passata accosto rapidamente, gettandogli addosso lo sprazzo dei suoi fanaletti; poco più in là, un uomo gli veniva incontro diffidente, e sfilava oltre squadrandolo. E la via si allungava, si allungava, con edifizii che si schiarivano un po' al suo accostarsi, e pareva s'immergessero nuovamente nel buio alle sue spalle; con chiome d'alberi che sovrastavano ai muri, ai cancelli, macchie nere nel cielo tempestato di stelle... Ah, finalmente! laggiù lontano, quel brulichìo di lumi che pareva si scostasse com'egli più affrettava i passi sul cattivo selciato, com'egli più si sentiva afferrare dalla impazienza di raggiungerlo, era Porta Pia! Finalmente!

Si era fermato, sobbalzando, davanti a un cancello. Al chiarore del lampione aveva riconosciuto il posto. Oh, la dolce serata passata colà, in un angolo appartato, fra gli alberi folti, l'uno a fianco dell'altra, con la tavola apparecchiata e i piatti fumanti, tra l'allegro schioppettìo della conversazione intramezzata di baci, fra il volo delle falene sbattenti le ali attorno il lume e il leggero stormir delle frondi nella tiepida serata primaverile! Risa e parole arrivano al loro orecchio da altri punti del giardino; ma essi erano lì soli soli, fuori da ogni sguardo importuno... E quella sera ella gli aveva detto: — Senti: Ti voglio troppo bene, troppo! — Ah, forse mentiva anche in quel punto!

E riprese la via, scuotendo il capo amaramente, sfinito dal cammino e più dall'interna lotta, triste fino alla morte, ora che la dolce, la bella favola del suo unico amore era così miseramente finita!

*
* *

Fulvia si arrestò sulla soglia del salottino, fissandolo con sguardo interrogante.

Giorgio, pallido per la nottata insonne e per lo sforzo di reprimersi, le tese una mano.

— Che è stato dunque? — ella domandò senza fare un passo.

Giorgio si lasciò cadere sulla poltrona, nascondendo la faccia tra le palme delle mani. Fulvia accorse.

— Ti senti male?

— Mi sento ammattire!

— Perchè? Perchè? Eri così allegro ieri!

— Ah!... Ieri!

La guardava con occhi dilatati, fru-

gandola con lo sguardo. Era dunque proprio innocente o affatto impenetrabile colei? Non leggeva niente di quel che si attendeva di leggere in quella fronte ombrata da riccioli ammassati in disordine; in quegli occhi di colore incerto, fra l'azzurro e il caprino, nella cui pupilla la luce dalla finestra metteva un punto brillantissimo; su quelle labbra di un rosso matto, vivace, che sembrava producessero, quasi per un represso movimento di ilarità, due fossettine, rilevando leggermente le gote sotto quelle caratteristiche pinne nasali, simili a un punto interrogativo tracciato orizzontalmente da mano d'artista sul roseo delle narici.

— Perchè? Perchè? — ella tornava a domandare, chinata verso di lui, aprendo le braccia col gesto di chi ignora. — Ma, parla! Perchè?

Egli le afferrò le mani, stringendogliele forte.

— Fulvia!... Tu mi hai giurato... — balbettò.

Fulvia alzò la testa, corrugando le sopracciglia, girando lo sguardo attorno, per risparmiargli, indovinando, la pena di esprimersi; poi abbassò gli occhi su quel viso contratto dallo spasimo, e svincolando le mani, si sedè con rapidissimo movimento a lato di Giorgio, abbracciandogli una spalla:

— Ebbene?

— Non te l'ho mai detto, — egli proruppe liberandosi, per la violenza della mossa, dal contatto di lei... — e sono stato un vigliacco... no, no, uno sciocco, un ingenuo!... Non te l'ho mai detto, ma sappilo ora: Vi ho visti!... Quella sera!... Vi ho visti arrivare a braccetto... Tu hai aperto il portone, ed egli è entrato dietro di te... Ho visto il lume del fiammifero nell'andito... Ed egli è rimasto qui, con te, più di mezz'ora!... Ero alla finestra... Mi sentivo morire!

La voce, affannata dal turbamento, gli si era spenta sulle labbra.

— Un mese fa? Sì. Ti vidi anch'io, cioè, dal modo con cui la persiana della tua finestra era socchiusa, capii che tu stavi lì in vedetta, ad aspettarmi... Sì, un mese fa; e la sera dopo, ricordi? rimproverandoti dolcemente — mi pareva che qualunque spiegazione fosse soverchia — ti dissi soltanto: — Non hai fiducia in me, cattivo! — Ma tu rispondesti, senza esitare, baciandomi; ed io, credendo che con quel bacio tu intendessi chiedermi perdono d'aver avuto per un istante così poca stima di me, perdonai, e non soggiunsi altro... Oh, Giorgio mio!

Ella aveva parlato con calma dignitosa, con voce ferma, lentamente; e dagli occhi dove si era spento quel vivissimo punto di luce diamantina, e dalle inflessioni dell'accento con cui aveva modulato le incalzanti espressioni della parola; e dall'aria, tra al-

tera e commiserante, assunta dalla persona venuta erigendosi sul busto, di mano in mano che la voce si era elevata fino alla calda vibrazione di quel: — Oh, Giorgio mio! — scaturiva tale sicura coscienza di sè e delle proprie azioni, che Giorgio sentiva già scosso tutto l'edificio del suo sospetto, e vedeva intorbidarsi l'evidenza della colpa di lei.

Ma egli stava in guardia contro la propria passione, contro la fiacchezza della volontà che poteva fargli accettare un indegno accomodamento; e s'irrigidiva per resistere alla commozione che cominciava a insinuarglisi nel petto, per reprimere ogni suggestione dei sensi in quel momento che Fulvia, crollando il capo afflittamente, ricercava la mano di lui tastoni, brancicandogli il braccio e ripetendo con più affettuoso rimprovero:

— Oh, Giorgio! Oh, Giorgio mio!

E quasi smarrito, quasi le parole di

Fulvia non gli fossero penetrate nell'orecchio o egli non ne avesse compreso interamente il significato, come parlando a se stesso, ripeteva:

— Sì, sì, l'ho visto!.. È rimasto qui... più di mezz'ora... Lo attesi alla finestra finchè non lo vidi andar via!... Perchè ti sei fatta accompagnare da lui? Perchè è salito su? Perchè è rimasto così a lungo?...

— Così a lungo! Dieci, quindici minuti! Il tempo di salire le scale... e di riposarsi un momento. Dovette bere un bicchier d'acqua. Te l'ho detto, egli ha male al cuore. Non è sano, e si vede... Poi, lo dimenticavo, volle ascoltare il bambino durante il sonno... Arnaldo, tu lo sai, non vuol farsi ascoltare; urla, si dimena, cade quasi in convulsione ogni volta che si tenta di spogliarlo per questo. Ha paura. E l'ascoltò, due soli minuti... Non mi credi?... Che credi dunque?

Un profondo dolore le rannuvolò la

faccia e le ondulò nella voce a queste parole di stupore. Ritirò la mano che già aveva raggiunta quella di Giorgio, e chinando la testa e battendo ripetutamente le palpebre, mormorò:

— Hai ragione. Una donna che si lascia vincere facilmente non è mai stimata da un uomo. Hai ragione. Sono stata sin dal primo momento troppo sincera con te, e ne sconto la pena. Se io non ti avessi detto che colui mi amava, tu non avresti mai sospettato niente; avresti in lui veduto soltanto il dottore... Tu sai che io non posso, per le mie circostanze, per tanti obblighi che gli ho, per la amicizia con la sua famiglia, interdirgli l'uscio di casa mia. Ti avevo promesso di fare in modo che le sue visite divenissero più rade, ed ho mantenuto. Egli non mi stima capace di avere un amante, per ciò finora non ha alcun sospetto di te. Ah! Pochi mesi fa non mi credevo neppur io tale

da commettere questa pazzia. Avevo resistito a tutte le più forti tentazioni... Giovane, libera, non brutta, le occasioni di cadere non mi sono mancate, te l'assicuro... E se tu ti figuri che io sia contenta di me, e che l'inconsideratezza di certi miei atti non mi dia molto da pensare, caro Giorgio, t'inganni. Come sia accaduto non so; tu hai eccitato tutt'a un tratto la mia curiosità di donna mezza ignara della vita, isolata, oppressa da terribili sventure. Il tuo nome, il tuo aspetto, i tuoi modi, il tuo carattere mi attrassero subito, irresistibilmente. Dissi: — O ora, o mai! — Ed ecco come tu me ne rimeriti! Sono caduta consapevolmente; ho voluto provare anch'io, come tant'altre. E mi attendevo, sì, una delusione, ma non di questa natura. Pensavo: — È artista, ha avuto parecchie avventure, delle passioni, forse; segnerà il mio nome nel numero delle donne amate, possedute; si stancherà

di me, come si è stancato delle altre... e tutto sarà finito. Ma non importa. Io avrò saputo... e non ritenterò mai più! — Così pensavo. Allora, in verità, non ero proprio innamorata di te. E m' impazientivo degli indugi — sapienti, maliziosi indugi — che tu mettevi nel soddisfare la mia malsana curiosità di quel momento. Ti dico la schietta verità perchè tu mi conosca meglio, perchè tu mi giudichi bene. Poi la curiosità fece posto a un sentimento più elevato. Mi sentii girare il cervello, ebbi quasi paura della violenza con cui mi sentivo presa di te, e mi sforzavo di non fartene accorgere; non volevo che tu t'inorgoglissi e abusassi della vittoria; siete così vanitosi voialtri uomini, così poco generosi!... Non parlo di te, ti conoscevo appena; del tuo carattere mi era noto soltanto quel che avevo potuto osservare da me stessa in quelle brevi settimane, quel che avevi voluto mostrar-

mi; del tuo passato, niente. Eppure ho avuto fiducia in te, cieca fiducia. È stata una pazzia, ora lo veggo. Non mi attendevo però questa delusione, no davvero... Ed hai potuto credere? Tu, tu, Giorgio!... Oh! Oh!

Egli la guardava stupito. Aveva alzato gli occhi a poco a poco, attratto dal suono di quella voce dove tremava qualcosa che pareva pianto; e di mano in mano che ella, accalorandosi, faceva vibrare le parole quasi le scotesse dalle labbra con quel rapido movimento della testa, accompagnato dal nervoso brancichio delle dita tra le pieghe della veste sui ginocchi, egli sentiva penetrarsi da un calore intenso, che fondeva il gelo rappresosi attorno al suo cuore appena entrato nel salotto; sentiva un alito lieve, che scacciava e disperdeva la nebbia da cui era stata offuscata la limpidità della sua mente. Un'altra Fulvia gli si rivelava in quel dolore così dignitosamente

espresso, così alteramente sopportato; e quella fronte che si rannuvolava, ma non si abbassava sotto l'offesa del geloso sospetto avventatole incontro con franca schiettezza, gli pareva così nobile, così raggiante, ch'egli non osava di fare un gesto per impedire che la cara creatura continuasse a giustificarsi come un'accusata davanti al suo giudice. Si sentiva lui reo, lui degno di condanna.

Ella riprendeva:

— Ti ho detto tutto: ora fa come tu vuoi. Il torto è stato mio, ti ripeto. Avrei dovuto resistere anche questa volta... Ma ho voluto assaggiare anch'io il famoso pomo proibito, e ne ho giustamente attossicata la bocca. Ne sentirò la nausea per un pezzo, per sempre. Che trista cosa è la vita!

— Perdonami, Fulvia!

Giorgio, lasciatosi scivolare lentamente dalla poltroncina, abbandonava la testa su le ginocchia di lei, premendo con la fronte.

— Perdonami, Fulvia! Ah, se tu sapessi quel che ho sofferto!...

Fulvia le accarezzava la nuca con gesto irresoluto:

— Sii uomo, Giorgio!... È inutile; doveva essere così.

— No, no, perdonami! — egli insisteva premendo più forte con la fronte.

— Sì, ti perdono, ti ho già perdonato. Guardami!

Giorgio balzò in piedi con impeto, e l'attrasse a sè coprendola di baci. Un tremito lo agitava tutto; e baciandola e ribaciandola, la ricercava negli occhi per leggervi il sorriso del perdono, la conferma. Poi, vedendo che Fulvia cercava di scansarsi, la strinse più forte tra le braccia, mormorandole sul collo:

— Credevo d'ammattire!... Ah, se tu sapessi!... Senti... Ascolta, ora che mi hai perdonato.

A quegli sguardi che tentavano di

scrutarlo, a quell'espressione di stupore e di paura che traspariva dal volto di Fulvia, Giorgio la prese per le mani, la fece sedere sul canapè, e le si sedette vicino, sforzandosi di sorridere, di mostrarsi calmo; ma le parole gli scattavano ancora a sbalzi dalle labbra convulse:

— Ah, se tu sapessi!

E allora tutta la tetra storia del giorno avanti gli sgorgò dal cuore, rivissuta così intensamente che egli per poco non paventò di sentirsi afferrare di nuovo dalla orribile tortura. Ah, quella fuga oltre ponte Nomentano, e quella serata, e quel ritorno, e quella nottata insonne in cui aveva, brancicandole, lacerato le fèdere dei guanciali, come un pazzo, proprio come un pazzo!...

Ella n'era atterrita e intenerita nello stesso punto. Non avrebbe mai immaginato tanta virulenza di passione in un uomo da lei creduto ridotto scet-

tico per lunga esperienza della vita di amore. Quella furiosa gelosia, quantunque ora acchetata anzi annientata, appunto perchè annientata rapidamente le pareva una minaccia, un pericolo per l'avvenire; e voleva esser sicura che non potesse rinnovarsi. Intanto era lusingata di sentirsi amata a quel modo, ne sorrideva orgogliosa, soddisfatta; e l'espressione della sua faccia si addolciva, si schiariva; e gli occhi le lampeggiavano e su le labbra le tremavano leggermente i baci che avrebbe voluto dare a Giorgio, se non avesse dovuto interrompere la terribile storia, un po' cosa sua. Giorgio lo vedeva, lo capiva, le leggeva dentro con meravigliosa lucidità, e continuava, continuava, liberandosi dall'insoffribile peso, purificandosi in quella confessione, sentendo fuggir via dal cuore, assieme con le parole che lo esprimevano, il malefico sentimento che aveva tentato di distruggere in un minuto la sua grande

felicità, e facendo partecipare anche lei a quella liberazione, con ripeterle:

— È passata! Non soffro più!...Ti amo tanto, Fulvia! Oh, non puoi immaginare come io ti ami!

— Povero Giorgio!... E povera Fulvia! — ella esclamò sorridendo.

In piedi, passandosi le mani su la faccia e su la fronte, Giorgio si scoteva d'addosso le estreme vibrazioni del suo dolore. Ah, respirava finalmente!

— Non ricomincerai di qui a poco? Avrai un po' di stima di Fulvia?

— Ho sofferto troppo. Ricominciare? No, no!

— Non è dunque vero che voialtri artisti leggete nei cuori?

— Cara mia, l'artista è artista soltanto nel momento in cui scrive; dopo, è un uomo come tutti gli altri; inferiore agli altri anzi, perchè gli mancano tante facoltà che i più volgari posseggono.

— Come fate dunque a creare quei personaggi in cui noi ci riconosciamo, e che sembrano così vivi, così veri?

— Intravediamo, indoviniamo, ricordiamo più spesso. Passiamo, distratti in apparenza, a traverso la società, e ci impręgnamo, ci saturiamo di essa, senza averne coscenza. Vedi? Io ho già dimenticato la scena di ieri; non ho un' idea ben netta di quel che è accaduto or ora fra noi... La felicità ha la virtù dell'acqua del Lete, fa obbliare. Un giorno forse tutto questo mi verrà dinanzi come cosa altrui, dei miei personaggi; una donna riparlerà le parole di Fulvia, un uomo le mie; e tu non le riconoscerai e neppur io le riconoscerò.

— Ah, se un giorno mi rivedessi sul teatro per opra tua!

— Dovrei cessare di amarti. Non è possibile.

— Perchè?

— Perchè non vorrei, per tutto l'oro

del mondo, che altri sapesse come ti amo. È il mio segreto, il mio delizioso segreto. Nessuno finora mi ha inteso pronunziare il tuo nome. Mi parrebbe di profanarlo, apprendendolo anche all'amico più fido.

Divagavano a questo modo quasi per riposarsi, d'intesa, delle forti commozioni di poco fa.

— Ecco Arnaldo! — esclamò Fulvia sentendo il campanello della porta d'entrata.

Giorgio intanto a quello squillo era diventato pallidissimo.

— Ecco! Ricominci! — le disse Fulvia che se n'era subito accorta.

— Ebbene, non voglio mentire: io l'odio colui, l'odio!

— Gogò mio!

E lo baciava in fretta, prima che il bambino arrivasse.

— Ah! — fece il bambino vedendo Giorgio. — Ieri ti aspettavo. Avevo detto alla mamma: — Perchè il signor

Giorgio non resta mai a pranzo con noi? — Volevo invitarti.

— Resterà oggi, — disse la mamma, — se vorrà contentarsi della nostra povera tavola.

— Resti? — domandò Arnaldo.

— Sì, caro! — rispose Giorgio, baciandolo e prendendolo fra le ginocchia. — Dove sei stato? Hai fatto il chiasso? Sei un po' scalmanato; non sta bene... Sei stato al primo piano dai tuoi piccoli amici?

E a ogni risposta del bambino, ricominciava daccapo.

Gli pareva di esser penetrato più intimamente nella vita di Fulvia, di penetrarvi ancora più e più passando tutta la serata con lei.

La cameretta da pranzo aiutava, con la sua strettezza, l'illusione di quella intimità.

Dalla faccia di Giorgio Montani era sparita ogni traccia di sofferenza: egli però osservava che Fulvia di tanto in

tanto rimaneva pensosa, quasi distratta.

— A che pensi? — egli le domandò sottovoce.

— Ripenso quel che mi hai raccontato.

— Dimenticalo; ho già avuto il tuo perdono!

— Povero Gogò!

Gli sussurrava quel nomignolo come una carezza; e col movimento della testa pareva volesse scacciar via le triste riflessioni che l'assalivano.

Giorgio non divorava, come aveva detto scherzando. Si sentiva un po' stordito, col capo vuoto. Ora gli pesava maggiormente la stanchezza fisica di tutto quel che i suoi poveri nervi avevano sofferto da ieri fino a poco fa. E guardava Fulvia e il bambino; non gli pareva vero di trovarsi lì, accanto a Fulvia che avea creduto di non rivedere più. Com'era bella! Come gli sorrideva! No, era impossibile ch'ella avesse mentito.

— E l'*Arianna?* — le domandò Fulvia.

— Oh, non me ne parli!

Davanti al bambino, Giorgio tornava a darle del lei.

— Invece bisogna parlarne. Mi ha promesso di leggermela appena finita.

— C'è sempre tempo per rimprendere a lavorare. E poi...

— E poi?

— Il mondo non cascherà per una cattiva o buona commedia rimasta nel guscio. La vita è così breve che è meglio, assai meglio, tentar di godersela. L'arte è un succedaneo e insufficiente, quando non si ha niente che valga ad appagare il cuore e l'immaginazione. L'arte vissuta, la passione, anche il dolore, ecco l'essenziale. Mi lasci svagare, mi lasci bere a grandi sorsi il delizioso nettare... di certe labbra. Non c'è altro di divino al mondo. Non lo avevo saputo finora.

— Non dica così, caro Montani.

Qualcuna non vorrebbe avere il rimorso...

— Rassicuri cotesta gentile persona; non fa niente di male.

— Ne ha abbastanza di tant' altri rimorsi!

— Quali?

— Non occorre che glieli dica. Oggi lei glieli ha fatti risentire più vivi.

— Nella vita, signora mia, un solo rimorso è giustificato: quello di non aver dato ascolto agli impulsi del cuore. Dio mio, la civiltà ci ha reso peggio dei selvaggi! Violentiamo la natura, c' imponiamo dei doveri fittizi che ci rendono infelici. Giacchè, è inutile, la natura prende sempre la sua rivincita; e noi allora ci troviamo impigliati nella falsa rete dalle nostre equivoche leggi morali, delle convenienze sociali, e soffriamo. Non siamo fatti per questo. Ecco qui un tale impasto di miserie intellettuali, che quasi non può dirsi più un uomo. Sono un mostro, signora

mia. Quanti begli istinti depressi o soppressi qui dentro! E ne sono punito..

— Sciocchezze! Scusi, Montani. Non voglio sentirgliele ripetere.

— Non sia severa, mi lasci fare. Udrà l'*Arianna,* a suo tempo.

— Quel tipo di donna, dal poco che me n'ha detto, m'interessa moltissimo. Sarà il suo capolavoro.

— I capilavori son tutti già fatti. Noi siamo arrivati troppo tardi. Rifarli è cosa stupida; dovremmo accorgercene facilmente.

— Ne riparleremo; lei oggi è troppo esaltato.

Arnaldo non aveva detto una parola; guardava ora Giorgio, ora la mamma. Ma nel silenzio che si fece mentre essi assaporavano il caffè, egli battè sul braccio di Giorgio spalancando gli occhi melanconici.

— E dica, signor Giorgio, non ha più incontrato la Befana?

Ogni volta che Giorgio gli regalava un cartoccio di dolci, soleva dirgli che essi erano un regalo della Befana per lui. Arnaldo aveva voluto sapere come la Befana era fatta, e Giorgio gliel'avea descritta.

La mamma e Giorgio sorrisero all'interessata domanda del bambino.

— La incontrerò domani, — egli rispose.

E la mamma soggiunse:

— Non si domanda alle persone se hanno o no incontrato la Befana. La Befana se l'ha a male, e più non manda regali di dolci.

Quella sera, scendendo tardi e cautamente le scale di Fulvia per non destar sospetti negli inquilini di casa, Giorgio, raggiante di gioia, pensava che mai mai Fulvia era stata sua come quella notte.

*
* *

Giorgio aveva insistito più volte:

— Vieni a farmi una visita; vieni a lasciarmi nello studio, assieme col profumo del corpo, il tuo lieto fantasma in tutti gli angoli, su le poltrone, su le seggiole, sul canapè, accanto a me davanti la scrivania. Vieni a toccare, a rovistare i fogli dell'*Arianna;* sarà di buon augurio.

— No, Giorgio. Abbiamo vicini troppo pettegoli. La tua portinaia mi fa paura — rispondeva Fulvia.

— Vieni pure col bambino.

— No: mi sento sorvegliata, spiata. So già che le tue visite dànno un po' da ciarlare ai casigliani. La signora del

primo piano e le sue figlie l'altro giorno hanno accennato a te velatamente, con malizia. Io finsi di non aver capito. Figurati se sono curiosa di vedere il tuo studio! Dev'essere bello, a giudicarne dal poco che se ne scorge dalla mia finestra. Farei però molto male a venire da te. Ho commesso parecchie imprudenze; evitiamone una che potrebbe compromettermi più delle altre... Sii ragionevole.

E Giorgio si era rassegnato.

Tre giorni dopo la loro conciliazione, egli l'aveva vista pronta ad andare fuori di casa. Lo attendeva alla finestra, col cappellino in testa, vestita tutta di nero, infilandosi un guanto. Giorgio, col gesto, le domandò:

— Dove vai?

Fulvia, in risposta, gli mostrò il libro da messa deposto sul devanzale.

— Prega anche per me! — egli disse, con cenno che la fece sorridere.

Fulvia, tiratasi un po' indietro, gli

lanciò parecchi baci, al solito, con la punta delle dita, salutò e sparì.

Qualche ora appresso, quando la serva venne a dirgli: — C'è una signora che chiede di lei — Giorgio era assai lontano dallo immaginare la sorpresa che Fulvia stava per fargli. E la commozione e la meraviglia per quella visita così inaspettata furono tali, che gli occorse un grandissimo sforzo per contenersi e non saltare al collo di lei e coprirla di baci davanti la serva che aveva aperto l'uscio e introduceva la visitatrice.

Si fecero un profondo inchino, cerimoniosamente; ma appena l'uscio dello studio fu chiuso dietro le spalle di Fulvia, si precipitarono l'una nelle braccia dell'altro:

— Tu? Proprio tu?

— Gogò mio!

— Proprio tu? Oh, Fulvia!

— Mi fai fare pazzie. Quante belle cose qui! Lasciami osservar tutto.

Alla luce rosea della stanza, il colore della carnagione, degli occhi, dei capelli di Fulvia e il nero dell'abito avevano assunto delicatezze di toni che davano alla figura di lei l'apparenza di qualcosa di lieve, di spirituale, d'ideale. Giorgio la guardava incantato. La testa, appena coperta dal minuscolo cappellino ornato ai lati da grosse rose scure e sormontato da una piumetta nera, s'inquadrava in quel momento nella larga cornice dorata di una marina, e pareva spiccasse dal fondo azzurro della tela per prodigio di luce e di fattura. Giorgio non seppe esprimere la sua meraviglia altrimenti che ripetendole con diversa inflessione di voce:

— Tu? Proprio tu? Come ti son gratissimo!

Fulvia si era fermata davanti a un quadretto coperto da un cristallo un po' convesso.

— È del povero Di Chirico. Ri-

tratto di una sua modella torinese — si affrettò a soggiungere quasi per scusarsi.

— Non son gelosa del tuo passato; non ne ho il diritto.

— Oh, tu non puoi temere rivali! Sei l'unico amore della mia vita.

— È la tua mamma? domandò Fulvia, additando una bella fotografia. — L'ho riconosciuta subito. Quanto le somigli!

Giorgio, commosso, la ringraziò stringendole fortemente le mani.

— Lèvati il cappellino — egli pregava. Vorrei vederti come a casa tua. È casa tua anche questa.

— No, Giorgio; resterò altri pochi minuti soltanto. Tremo tutta: senti? Sono atterrita della mia imprudenza; ma ho voluto ricompensarti...

Moveva lentamente gli occhi attorno, quasi intendesse stamparvi bene ogni minimo oggetto per richiamarselo, dopo, più facilmente alla memoria. Ap-

poggiata al braccio di Giorgio, percorreva pel lungo lo studio, fermandosi di faccia a un quadretto, a un' acquaforte, ammirandoli; sorridendo e scrollando graziosamente la testa alla vista di un gruppo di fotografie.

— Attrici che hanno preso parte alle prime rappresentazioni dei miei lavori — spiegava Giorgio.

— Sono discreta; non chiedo schiarimenti — ella rispose, passando oltre con affettata serietà. — Che disordine su questa scrivania! Fa paura.

Lasciato il braccio di lui, si era messa a rassettare lestamente carte, libri, portapenne; e sorrise leggendo una data sul tagliacarte giapponese regalatogli da lei.

— Penne arrugginite! — lo rimproverò. — Si vede benissimo che non le adopri da un pezzo.

— T'amo!

— Male, male assai! Non voglio essere amata così. Che elegante calamaio!

— Ricordo dell'ultima Esposizione di Parigi.

— Ah, felice te che hai potuto e puoi viaggiare! Parigi! Londra! Berlino! Quante volte fantastico di partire anche per più lontano, pel Giappone, per l'India!... Viaggiare e non fermarsi mai, passare da una nazione all'altra, sconosciuta fra gente sconosciuta... Sogno! Sogno pur troppo!

Raccoglieva intanto alcune lettere e le nascondeva con rapido movimento sotto un libro.

— Puoi leggerle; sono di amici.

Ella fece un breve gesto, come per dire: — Poichè tu lo affermi! — e picchiò con la mano sul libro che copriva le lettere. Cercava con lo sguardo qualcosa che non trovava.

— E il manoscritto dell'*Arianna?* Quello solo mi preme.

— Eccolo — disse Giorgio, traendolo da un gran portafogli di pelle.

Fulvia lo squadernava curiosamente,

intrigata dall' orrenda calligrafia, dalle fitte scancellature, dai numerosi richiami al margine: e, tentato un po' di leggerne qualche tratto, alzava le spalle accompagnandole con una stizzosa mossettina delle labbra, arrestata dalla insormontabile difficoltà di decifrare quella scrittura.

— Qui intanto c'è tutta l'anima tua, o parte di essa per lo meno.

— L'anima mia è tutta tua.... su queste labbra!

— Lasciami scappare — ella esclamò, liberandosi dal lunghissimo bacio. — Oh, non verrò mai più da te, mai più!... Che significa questo?

Si era fermata di nuovo di faccia all'abbozzo della Sfinge, quasi abbagliata dalla grande vivacità di quelle macchie di colori, attratta dalla stranezza di quei segni appena tracciati e che, a prima vista, davano alla tela l'aspetto di un *rebus* mostruoso. Giorgio la tirò indietro, distante.

— Guarda ora, da qui.

Le parve che il quadro si fosse improvvisamente schiarito e reso intelligibile.

— Bello!... È vero? — Si esprimeva esitante. — Quella donna alata...

— È la Sfinge mitologica; sei tu, siete tutte, è la donna, l'enimma insolubile!

— Misero enimma! Non ci comprende chi proprio non vuole, caro Giorgio!

— Ah, potessi leggere qui dentro!

Le picchiava delicatamente con le dita d'una mano su la fronte, spalancandole in faccia gli occhi ansiosi.

— Perchè dici così? Non mi credi sincera, lo so.

— Spesso, forse involontariamente, voi donne non siete sincere neppur con voi medesime.

— Infatti, per indurmi a venire da te, ho dovuto mentire con tanti pretesti a me stessa. Scappo. Ogni mi-

nuto che passa aumenta i pericoli di questa nuova imprudenza. Che mi fai tu fare, Giorgio!

E strizzò gli occhi, scossa da un brivido.

— Prima ch'io vada via però, voglio che tu mi prometta...

— Ah! Ah! — la interruppe Giorgio. — Dev'essere qualcosa di enorme; non ti ho mai sentito dire: — *Voglio* — finora.

— Sì, voglio che tu mi prometta di finir presto l'*Arianna*. Promettimelo, Giorgio!

— Impossibile; so di non poter mantenere. Tu sei tutto ora per me!

— Se mi dici questo, immaginandoti di farmi piacere, caro Giorgio, ti sbagli. La tua eccitazione di questi giorni mi mette paura. Passerà, passerà anche il tuo amore per me, come sono passati tant'altri nel tuo cuore, come vi passeranno altri ancora! È il destino di noi donne; ed io son pre-

parata e sarò forte quando arriverà il mio momento.

— Non arriverà mai, mai, mai!

— T' illudi; ed è strano che io debba essere riflessiva più di te.

— Non mi ami, come t'amo io! Vedi: lo confessi involontariamente. Sono un tuo capriccio, una tua fantasia passeggera. C'è forse... qualcuno che tu ami altrimenti, che tu sposerai... appena sazia o stanca di me. Non sorridere così, non scrollare la testa. Potessi leggere dietro questa fronte!

— Sposare, io? Non capite niente voialtri uomini!

S'era seduta quasi oppressa dall'improvvisa tristezza suscitatale in petto dalle parole di Giorgio, e parlava lentamente, con lo sguardo smarrito in in uno spazio ideale:

— Ah, se da ragazze si sapesse che significa sposare! Avremmo tutte orrore del matrimonio. Crediamo di acquistare con esso la nostra libertà, e

invece!... Sai tu che farei io, se non avessi quel bambino? Mi chiuderei in un convento, anche ora, dopo aver provato da vedova che sia l'amore e la libertà; anche essendo ancora amata da te che sei l'orgoglio mio, da te che mi hai fatto sentire davvero la vita, che mi hai posseduta tutta, primo e solo, e che intanto non mi credi e non mi stimi. Oh, no, non mi credi e non mi stimi; è inutile che tu affermi il contrario!

— Che debbo fare per disingannarti?

— Niente. La fede e la stima non s'impongono: sono o non sono. Tu hai forse avuto troppe delusioni, da poter credere alla sincerità d'una donna. Io ti prendo come sei, ti voglio bene anche così. Tanto, non durerà molto. L'incanto è già rotto. L'altra sera...

— Zitta! Non accennarlo neppure! Qui, su questa poltrona, in faccia a questo abozzo, che terribile agonia!...

Non ne parliamo. Ora ti credo, Fulvia; ora tu sei un'altra agli occhi miei. Non dubito più, Fulvia; no!

— Eppure, poco fa...

— Perchè tu parli a quel modo? Sei tu che non hai fede, sei tu che dubiti!

— Ti vorrei più calmo, più eguale. Risparmiami il gran rimorso di essere un male per te. È vero: noi donne talvolta riusciamo nocive anche senza volerlo. Io ti distraggo dall'arte, t'impedisco di lavorare. Invece vorrei poter dire: — Questo bel lavoro egli l'ha scritto quasi inspirato dall'amor mio, sotto l'influsso: qualcosa del mio cuore, del mio spirito s'è infiltrato nella sua creazione. — È troppo orgoglio da parte mia, lo so, ma il mio amore però non è egoista. E vedendoti così agitato, così sconvolto, sento agghiacciarmi, t'amo meno intensamente. Ti ho amato perchè tu non sei come tutti gli altri, perchè sei superiore a tan-

t'altri. Voglio essere il tuo svago, il tuo riposo quando sei stanco di lavorare. Per un uomo come te, la donna non può, non dev'essere uno scopo, ma un mezzo. Siamo meschina cosa, valghiamo poco, credilo. Tu hai ben altro da fare che impicciolire la tua mente, e torturarti e consumarti, sia pure per colei che ti vuol bene, e te l'ha provato coi fatti, per Fulvia tua. E parlandoti così, come nessun'altra ti parlerebbe nel caso mio, mi credo più degna di te e dell'amor tuo. Hai capito, Giorgio? Hai capito?... Ed ora lasciami andare. La mia imprudenza è già diventata temerità.

Più che commosso, turbato da tutto quel che era stato ad ascoltare a capo chino, egli la teneva ancora per le mani, stringendogliele forte di tratto in tratto.

— T'amo! T'amo! — esclamò con espressione quasi rabbiosa.

---

*
* *

Ricominciarono, più lieti, più sereni dopo la tempesta, i bei giorni d'una volta.

Soltanto due o tre sere, a lunghi intervalli, la grinta giallastra e gli sguardi equivoci del dottor Butironi erano ricomparsi nel salotto di Fulvia a interrompervi, sì, la dolce intimità che Giorgio veniva assaporando con gusto sempre nuovo, ma non più a intorbidargli l'animo con scatti e impeti di gelosia.

All'arrivo dell'importuno, la conversazione languiva. Fulvia sembrava sulle spine nelle pause che seguivano dopo le prime frasi di cortesia e le domande intorno alla salute del bambino.

— Non hai niente da raccontarci? — ella domandava al dottore per spro-

narlo a parlare. — Ti si vede di rado da qualche tempo in qua.

— Le visite di un medico, sia pure amico, non possono essere molto gradite.

Rispondeva con voce bassa, baloccandosi col pesante ciondolo dell'orologio, senza lasciar trasparire se quella risposta contenesse qualcosa d'ironico, di doloroso, o fosse una semplice frase ordinaria di dottore abituato a sentirsi dire dai clienti gentili parole come quelle.

A una rapida occhiata di Fulvia, Giorgio si scoteva, fingeva di riattaccare il discorso interrotto dall' arrivo di colui:

— Ragionavamo di musica. La signora, che è troppo modesta, non ha mai voluto suonare al pianoforte qualcosa. Dica lei, che la conosce meglio di me, se non ha torto di esser troppo modesta. Si è fitta in capo che io sia un giudice competente e severo; non

vuol credere che sono invece un povero orecchiante e nient'altro.

— Orecchiante, ma artista — soggiungeva Fulvia.

— Il Gauthier, ch'era assai più artista di me, non poteva soffrire la musica, la chiamava: rumore sgradevole. Lei, dottore, è un dilettante?

— Ma!... Gli ammalati si prendono tutto il mio tempo.

Quella voce cavernosa soffocava le parole in bocca agli altri. Allora Fulvia sembrava assalita da improvviso accesso di parlantina. Con l'evidente intenzione di ingraziarsi il noioso personaggio che non mostrava nessuna fretta di andar via, cavava fuori soggetti che potevano interessare soltanto lei e il dottore: ricordi di Perugia, accenni a persone e a fatti che Giorgio non conosceva. Il dottore rispondeva con monosillabi, con frasi corte, spesso maligne, Fulvia lo rimbeccava; e Giorgio così si sentiva messo da parte, quasi

dimenticato, durante quella specie di assalto in cui Fulvia adoprava tutte le risorse del suo spirito arguto.

— Ho paura di lui — ella disse una mattina a Giorgio che le faceva notare scherzosamente quel fatto.

— Paura? Perchè?

— È innamorato e maligno. Se sospettasse la nostra relazione, potrebbe nuocermi assai.

Salivano lentamente, in legno, pel viale alberato che conduce a S. Pietro in Montorio. Fulvia aveva accettato volentieri l'invito di passar la mattinata fuori porta S. Pancrazio, in una villetta rustica trasformata in trattoria. Ripigliavano così il loro idillio, come Giorgio soleva chiamare quelle escursioni in campagna. Il posto, affollato le domeniche, era deserto negli altri giorni.

Nel tepore della limpidissima giornata, strappi di sole, attraverso i rami degli alberi, le doravano rapidamente

su le ginocchia il grigio della veste, la bianchezza della mano, accendendo lampi negli anelli, nei braccialetti, sul manico di avorio dell'ombrellino, mentre ella, protetta dall'ombra del mantice della carrozza, appoggiava la testa su la spalla di Giorgio, carezzevolmente.

Alla risposta di Fulvia, egli aveva sussultato:

— Nuocerti? Guai a lui! Se ne pentirebbe!

— Oh, Dio!... Non farmi paura anche tu! — esclamò Fulvia. — Da tre giorni vivo in angoscia. Non voglio nasconderti niente. L'altra mattina... egli è venuto a casa mia. Mi ha fatto quasi una scena; ho dovuto tollerarla. Ora non mi sento, come prima, forte e sicura di me stessa. Tento di rabbonirlo.

— E che pretende?

La voce di Giorgio suonava roca dall'indignazione.

— Niente. Proteste di affetto, di stima. È già convinto che non posso

amarlo neppure per pietà. Ma non gli importa, purchè possa vedermi, parlarmi, sentirmi parlare...

— E tu..., tu gli hai risposto?...

La guardava con occhi lampeggianti d'ira, quasi per leggerle anticipatamente nell'aspetto quel che stava per dirgli, e dall'atteggiamento delle labbra e dall'espressione dell'accento scoprire se gli riferisse tutto sinceramente, o gli nascondesse parte della verità.

— Quel che gli ho sempre risposto — riprese Fulvia: Si rassegnasse, mi lasciasse in pace! Piangeva.

— Ti ha preso la mano? Te l'ha baciata?

Fulvia sostenne un istante lo sdegnoso sfolgorìo delle pupille di Giorgio, poi abbandonò la testa indietro, muta, imbroncita, e socchiuse gli occhi come per spasimo.

— Ho indovinato dunque?

Fulvia non fece un movimento, e continuò a star zitta, imbroncita. Gior-

gio, torturandosi i baffi, quasi volesse strapparseli, la guardava, la guardava.

— Se mi hai condotta qui per offendermi, per farmi soffrire!... — ella rispose dopo un momento.

E non finì la frase.

— Perdonami; ho torto!

Le baciava le mani, se le portava alla faccia per calmare la sua agitazione col fresco contatto della pelle di lei, e continuava:

— È il nostro maligno genio, il nostro incubo costui! Mi pareva di non odiarlo più, di non doverlo più nemmeno nominare, ed ecco ch'egli riprende la sua triste influenza!

Al rumore delle acque del Fontanone, Fulvia aperse gli occhi.

— Sono incorreggibile! — esclamò. — Insomma tu non vuoi ch'io sia sincera con te. Ho bell'e capito.

— No, Fulvia!

— Bambino!

Lo stradone fuori porta S. Pancrazio

era deserto. Il sole abbagliava. Il cavallo sollevava nembi di polvere, affrettando la corsa.

— Oh! Siamo felici! Godiamoci queste ore di completa libertà!

E Giorgio sospirò più volte fortemente, per disperdere in quel modo ogni senso di turbamento e di amarezza.

— Così ti voglio! — esclamò Fulvia vedendolo sorridere.

Non era la prima volta ch'essi andavano in quel posto fuori mano; e perciò montarono direttamente nelle stanze superiori, seguìti subito dal cameriere. Giorgio si mise a spalancare allegramente le finestre.

— Quella no, la prego — disse il cameriere. — Guardi: c'è un nido.

E rimosse con molta cautela gli scuri. Nel vano, tra i cristalli e le persiane, si vedeva un viluppo di pagliuzze e di piume accomodate con arte rozza e,

nel concavo di esso, cinque ovicini brizzolati di macchiette verdognole.

— Richiudi, sta bene - disse Giorgio a colui; e rivolto a Fulvia, soggiunse: — Non vogliamo essere, è vero? i dottor Butironi di questi uccellini. Covino tranquillamente, poveretti!

— Cattivo!... Ed ora stammi a sentire — riprese Fulvia, appena il cameriere fu andato via con gli ordini ricevuti. — Siedi. Bisogna pure che riparliamo del dottore. Sii calmo, te ne prego.

— Sarò calmissimo. Ti ascolto.

*
* *

Al ritorno, Giorgio era sceso dal legno in via Arenula, lasciando andar sola Fulvia a casa per evitare di esser visti assieme da qualche conoscente di lei. Camminava leggero, a testa alta, come persona che stentasse a contenersi di gridare alla gente: Sono felice! Sono felice!

Si sentiva penetrato da un giocondo benessere fisico, tanto il sangue gli scorreva vivissimo per le vene, tanto agevole e limpido era il funzionamento del suo cervello.

Che maga quella Fulvia! Egli sentiva ancora negli orecchi e nel cuore l'irresistibile fascino delle parole di lei. Un patto era stato segnato lassù fra loro con lunghi baci. Da ora in poi,

se non volevano mettere in pericolo la loro felicità, si sarebbero veduti soltanto in certi giorni, in certe ore; avrebbero cercato e trovato assieme, un appartamentino libero in una via remota. E più niente imprudenze, e più niente sospetti, niente gelosie! Vicendevole fiducia e cieca, assoluta! Preferiva di non essere amata, non sentendosi stimata da lui... Oh, ella aveva ragione!

E come la via si allargava sboccando, più in là, in piazza Venezia, al bagliore del sole che inondava lo spazio fin lassù dove i gruppi della bianca facciata del Teatro Nazionale si perdevano sfumati nello splendore del cielo, il cuore di Giorgio si dilatava egualmente, e l'anima gli si effondeva tutta in quel torrente di luce, in quel calore, che però non vinceva l'intenso calore del suo petto. E procedeva leggero, a testa alta, evitando appena i legni e le persone, con la esaltazione della

bella favola del suo amore, cantante di nuovo in ogni sua fibra e così forte che egli si stupiva di non veder la gente fermarsi meravigliata a guardarlo.

Gli parve che il suo studio, tutto suffuso di luce rosea, lo accogliesse con sorrisi, lo festeggiasse. I quadretti, le cornici dorate, i larghi margini delle acqueforti, i cartoncini bianchi delle fotografie, i libri con coperte di varî colori e fittamente allineati dietro i vetri degli scaffali, i ninnoli artistici sparsi su la consolle, su la scrivania, su la mensola del caminetto, ogni cosa aveva allegri riflessi che parevano muti accenni di gioia. Fin la Sfinge alata, sdraiata indolentemente in cima all'arida rupe, e quei cadaveri delle sue vittime imputridenti all'aria aperta, e le creature umane che smaniose di sciogliere l'enimma o morire si arrampicavano su per l'ardua scoscesa, tutto quel cupo simbolo del mistero della

vita, o della donna, com'egli lo aveva spiegato a Fulvia quel giorno, fin esso era attenuato, schiarito dalla letizia circostante, irradiazione certamente dell'ineffabile gioia di lui.

Seduto di faccia al quadro, nella deliziosa lassitudine che gli faceva socchiudere gli occhi con vago desiderio di riposo, fantasticando, riflettendo, cominciava a capire che dentro di lui c'era stato qualcosa di eccessivo, di morboso. Egli aveva contrariato, represso il naturale svolgimento delle sue facoltà, e l'organismo si era ribellato, tanto più violentemente quanto più tardi. Foggiatosi un ideale assurdo, campato in aria, senza nessuna base di realtà, aveva conformato ad esso ogni suo atto, col superbo concetto che il pensiero sia quel che più importa nella vita; e il sentimento e l'immaginazione, vistisi scartati e messi da parte, lo avevano assalito a tradimento, alle spalle, con la lustra del-

l'arte. Tutti i personaggi dei suoi lavori drammatici non erano altro che riflessi, echi di se stesso, falsità, che un pubblico falsato quanto lui aveva cretinamente applaudito. L'*Arianna?* Falsità peggio di tutte. Non avrebbe potuto più riprenderla in mano; gli sarebbe parso di maneggiare qualcosa di verminoso. Uomini, donne, quei suoi personaggi? Eh, via! Fantasime, al par di lui che si era compiaciuto di concepirli e di metterli in azione. E come gli sembrava risibile in quel momento, non donna ma aborto di mente malata, la Matilde di *Cuor triste*, che pure aveva suscitato tanti clamorosi entusiasmi! Ragionavano troppo, sillogizzavano troppo quelle sue pretese creature; vedevano il mondo a traverso gli occhi di lui, pensavano a traverso il suo bizantinismo, scettici per ignoranza, pessimisti per difetto di comprensione, egoisti per via dell'egoismo di lui, avidi di novità, di rarità, come

lui che finora non aveva capito quanto la vita sia più ricca di rarità e di novità che non tutte le sciocche combinazioni della pretesa riflessione moderna. E così gli pareva che l'arte avesse già compiuto la sua funzione per lui. Lo spirito se n'era servito ad espellere i germi del morbo. Inconsapevolmente, credendo di fare una bella cosa, egli aveva vomitato — diceva proprio così — per mezzo delle sue fittizie creature, il veleno assorbito. E oramai si sentiva salvo. Amava! Tutto il suo passato gli appariva una lunga orrenda sofferenza; soltanto ora, in grazia di Fulvia, soltanto ora egli poteva dire di vivere. Amava ed era riamato! Riamato davvero, profondamente, incondizionatamente; non poteva più dubitarne. Questo gli sembrava così meraviglioso, che la felicità della certezza lo faceva soffrire.

A traverso le palpebre socchiuse, segregata dal resto del quadro, egli

vedeva la Sfinge immobile, bella, coi fondi occhi pieni di mistero, ingrandita di proporzioni, vicinissima. Qualche volta quella faccia in cui l'arte, con stupenda efficacia, era riuscita ad imprimere tutta la simbolica terribilità dell'antico concetto, gli aveva messo sgomento. Ma ora egli la guardava sorridendo vittoriosamente. L'enimma della chiusa e impassibile interrogatrice egli lo aveva già sciolto. Vivere voleva dire: Amare ed essere amato!

---

*
* *

Eppure Fulvia potè scorgergli subito negli occhi una lieve ombra di malinconia appena incontratolo il giorno dopo, sotto il portico di San Giovanni in Laterano, dove si erano dati ritrovo per la ricerca del loro nido di amore.

— Ti ho fatto attendere troppo? — gli disse.

— Sei precisissima, guarda.

Le mostrava l'orologio, sorridendole e fissandola con sguardi che parevano indagatori e non erano, come ella si convinse quando Giorgio la prese sottobraccio per avviarsi. Le stringeva il braccio così affettuosamente, e traspariva dalla faccia di lui tale intimo senso di beatitudine, che Fulvia fu spinta a domandargli:

— Mi vuoi bene più di ieri? Sei contento di me?

— Vorrei morire! — egli rispose.

— Perchè?

— Sono felice!

— Matto!

— Sì, Fulvia, felice di sapermi riamato. Fino a ieri o non osavo credere, o dubitavo, o non credevo affatto, secondo le circostanze, le apparenze e lo stato dell'animo mio; oggi credo. E prima che il mio sogno — questa realtà è così bella che io non posso chiamarla altrimenti — e prima che il mio sogno svanisca, prima che in te, così giovane ancora, l'amore per Giorgio declini e muoia e che la vita ti alletti e ti inviti ad altri sentimenti (tutto cangia, tutto s'intristisce, tutto muore quaggiù!), vorrei morire io, morire amando riamato, senza svegliarmi dal dolce sogno.

— Non ti avrei mai creduto così romantico! Oh Giorgio!

— Sono positivo anzi, mi sembra.

— Non si muore, pur troppo, quando si vorrebbe. La natura è crudele.

— Mio fratello Ernesto, te l'ho raccontato, è morto quando egli ha voluto. Tanti altri hanno esclamato come lui: — Ora basta! — E l'han fatta finita. La felicità però ci rende sempre vigliacchi. Abbiamo quasi tutti il coraggio di ribellarci contro il dolore; nessuno, che io sappia, ha mai pensato: Sono felice; ora basta!

— Non dire stranezze!

— Perchè attendere stupidamente che un sogno svanisca?

— Perchè, caro Giorgio, si può ricominciare a sognare. Siete pervertiti voialtri artisti.

— È vero.

— Dio mio! Niente vi appaga, neppure la felicità. Che cosa vorreste dunque?

— Arrestar l'ora, come Fausto.

Erano già entrati a visitare l'appar-

tamentino di cui Giorgio aveva avuto l'indicazione da una agenzia.

— Ti piace? — le domandò.

— Sì.

— Arresteremo, qui, l'ora coi baci.

E sorrise, e si mostrò molto allegro durante la mezz'ora passata lì, visitando le stanze ragionando intorno al loro dolce avvenire; pietoso artificio per tranquillarla.

*
* *

Gli sembrava che Fulvia fosse attaccata dallo stesso male di lui, la smania del nuovo, del raro — che ora per lui significava smania del falso — e senza avere, come lui, qualcosa che potesse servirle di rimedio. Non gli aveva ella confessato di essersi data soltanto per curiosità, per provare anche lei che mai fosse avere un amante, al pari di tant'altre, le quali però lo avevano, o lo avevano avuto, non per riflessione, ma per passione? E questo lo impauriva. Non era strano ch'ella avesse potuto dirgli, pur amandolo — ormai non gli era possibile dubitarne: — Il tuo amore per me passerà, come ne sono passati tanti altri nel tuo cuore. Sono preparata, sarò forte

quando arriverà il mio momento? — Non era strano? Egli era riuscito ad espellere il triste veleno dal suo cuore; Fulvia no. Quel veleno le lavorava dentro, assiduo, addormentato forse per qualche tempo, forse occupato a inquinarle le fibre più riposte, da non lasciar scorgere la sua opera devastatrice. Doveva egli attendere che questa fosse compiuta? Che la stanchezza, la noia, il disgusto o peggio lo avvisassero che la sua felicità era finita? No, no. Meglio sognare il bel sogno e non svegliarsi.

Non ne riparlava con Fulvia perchè aveva capito, dopo un altro accenno, di farle dispiacere soltanto col ragionarne; ma ruminava quell'idea compiacentemente, con una specie di voluttà. E quando il quartierino che doveva essere il loro nido di amore fu fissato, la prima volta ch'egli era stato colà solo, attendendo l'istante dell'arrivo di lei, aveva fantasticato lungamente

il modo di attuare quel progetto, che di giorno in giorno lo invasava sempre più, studiando tutti i particolari del suo suicidio. Nessuno avrebbe dovuto sapere la ragione per cui egli si fosse ucciso; non voleva comprometterla neppur morendo per lei. Fulvia, apprendendo il caso dai giornali, avrebbe capito. Chi sa? Forse questo era il mezzo di farsi continuare ad amare anche dopo morto.

Una squisita ineffabile dolcezza lo inondava al pensiero ch' egli poteva benissimo arrestar l'ora col modo che a Fausto non era passato pel capo. E a ogni nuova delizia di amore, a ogni nuova rivelazione, come egli si esprimeva, prodigatagli in quel nido dalla sua Fulvia adorata, si confermava più profondamente in questa idea. Non scorgeva altra soluzione più giusta, più degna, più opportuna. E poi, l'enimma della Sfinge, non era stato da lui

sciolto? Sopravvivere gli pareva superfluo.

Lo aveva un po' distratto da questa fissazione un avvenimento impreveduto. La famiglia presso cui egli occupava tre stanze, le più belle dell' appartamento, lasciava Roma; e i nuovi inquilini tenevano l'appartamento tutto per loro. La seccatura dello sgombero, le impressioni della nuova dimora, in via Castelfidardo, avevano prodotto una sosta in quel lavorìo dell' immaginazione esaltata. Quando già stava per sentirsene riafferrare, un altro avvenimento non meno imprevisto sopraggiungeva.

— Vieni; sono disperata. Mio figlio muore! Vieni. — gli scriveva Fulvia una mattina.

*
* *

Era accorso, col presentimento di un'imminente sciagura, non pel bambino nè per Fulvia, ma per sè; e, alla vista del dottor Butironi che in quel punto tentava invano di far prendere una medicina all'ammalato, alla vista dei dolorosi sguardi della mamma intenti a scrutare in quella faccia sbiadita e chiusa il destino del figliuoletto — il quale non ascoltava neppure le supplicazioni di lei e, serrando gli occhi e i denti, agitava sul guanciale la testina capelluta — l'indefinito presentimento gli si era subito mutato in un acutissimo brivido, in una stretta al cuore.

Un mese dopo, tornando a rivedere

il nido d'amore rimasto deserto durante la malattia e la convalescenza di Arnaldo — quel dolce nido dove tanto avea fantasticato intorno al miglior modo di arrestare l'ora felice — Giorgio Montani rifletteva tristissimamente che quel suo presentimento era stato, pur troppo, verace! E risentiva lo stesso brivido, la stessa stretta al cuore di allora, all'impressione di silenzio e di abbandono, peggio, di indifferente volgarità, che gli veniva dai mobili, dalle stoffe, e fin dagli oggetti artistici di quel salottino, prima parsogli sempre un sorriso di elegante leggiadrìa, degno di Fulvia e del loro amore.

Su i due vassoi iridati di Murano, regalatigli dagli ammiratori quando era stato a Venezia per la prima rappresentazione di *Cuor triste* colà; nella coppa di bronzo giapponese, tanto cara a Fulvia per la strana finitezza del cesello; nei vasetti antichi di Sassonia

da lei comprati in una vendita all'incanto nei più bei giorni di fortuna della sua casa, e coi quali ella aveva voluto contribuire all'addobbo del loro nido; sul marmo della consolle, sul tappeto del pavimento, le rose bianche, carnicine, gialle, di color rosso cupo, che freschissime, ancora rugiadose, erano state testimoni delle ineffabili dolcezze del loro ultimo convegno, appassite e sfogliate, mandavano il nauseante odore dei fiori marciti nell'acqua. Infatti l'acqua, servita a farle durare, non si era svaporata per intero.

Giorgio intanto e calpestava le rose sparse per terra, e strappava con mani rabbiose quelle dei vassoi, della coppa, dei vasetti, e spazzava sdegnosamente quelle sparse sul marmo della consolle, quasi si sentisse ingannato anche da loro, o piuttosto avesse dispetto di trovar in esse un riscontro alla desolazione che gli opprimeva il cuore da che il dubbio, la sfiducia, la gelosia

eran tornati a torturarlo peggio d'una volta!

Per quale inesplicabile crudeltà Fulvia lo faceva passare da uno stato d'animo all'altro, sbalzandolo dal paradiso all'inferno, dall'inferno al paradiso, senza dargli mai tregua?

Pareva che, rivolta quest' interrogazione alla grande fotografia del Le Lieure, dove Fulvia era ritratta in costume orientale, egli si attendesse una risposta, tanto fissamente la guardava.

Com' era stato contento il giorno che avea potuto indurla a farsi fotografare! Ella si era sempre schermita di regalargli un ritratto.

— Ne ho soltanto uno di quand'ero ragazza. Non mi somiglia più. E poi, a che scopo un ritratto, se hai in possesso l'originale, e puoi vederlo facilmente in tutti i momenti della giornata?

In quel tempo Giorgio abitava tuttavia di faccia a lei in via Firenze.

Egli però avea capito che Fulvia non voleva dargli un ritratto per paura di compromettersi; per la stessa paura che le faceva scrivere bigliettini freddi, insignificanti, ogni volta che si dava l'occasione di dover rispondere a qualche calda lettera di lui. Paventava la sbadataggine maschile, uno smarrimento; non voleva lasciare in mano altrui nessuna traccia di quel legame, il giorno che, per una ragione o per un' altra, esso si sarebbe sciolto o spezzato. Giorgio soffriva assai per questa invincibile diffidenza.

Ma una volta egli le aveva parlato di un ricco costume di donna visto nello studio di un suo amico pittore, tornato recentemente da un viaggio in Palestina; e Fulvia aveva voluto ammirarlo. Fattolo portare lì, aiutatala a indossarlo, egli la baciava e ribaciava, stringendola fra le braccia con slancio nuovo al vederla lieta come una bambina, e orgogliosa di appa-

rirgli esoticamente bella così trasformata in contadina di Betlemme.

— Nessuno mi riconoscerebbe — esclamò, guardandosi nello specchio.

— Ti faresti fotografare con quest'abito?

— Sì, ma a patto di far stampare una copia sola del ritratto e distrurre la negativa. Nessuno potrà riconoscermi — aveva soggiunto.

E sembrava davvero un' altra con quella larga veste scura tramata di seta e di oro, ornata di un gran ricamo quadrato a colori sul petto, e legata ai fianchi da grossa fune. Dalle ampie e corte maniche uscivano le braccia bianche, tornite, uno lungo il fianco destro, l' altro facendo gomito per la mano che si reggeva alla cintura di corda. Sotto l'orlo del berrettino, due filze di monete arabe le cingevano la fronte; catenelle di argento le scendevano giù dal berrettino ai lati della faccia e sul petto, con grosse

medaglie ciondolanti; e l'atteggiamento serio, altero della persona, e l'espressione degli occhi e delle labbra, pieni di indolenza e di sogni, le davano un'aria strana, misteriosa, che richiamava alla mente di Giorgio la figura della Sfinge, tutte le volte che egli si compiaceva di guardare quella fotografia nelle impazienti attese colà.

Distolse gli occhi, quasi deluso.

Fulvia, ahimè, muta e misteriosa peggio del ritratto, eludeva da una settimana le incalzanti interrogazioni di lui!

— Tu sei malato d'immaginazione e di nervi — gli aveva detto tre giorni addietro, leggendogli su la faccia i sospetti e i muti rimproveri.

— Che hai? — egli ripeteva. — Perchè sei così triste?

— Triste no, ma impensierita... pel mio bambino.

— Arnaldo ora sta bene.

— E anche per certi affari. Non è tutta rosea la vita, Gogò mio!

— Tu mi nascondi qualcosa — replicava Giorgio. — Che hai! Che ti turba?

— Ebbene... mi sento male; non volevo dirtelo.

Aveva risposto con aria così distratta, quasi dicesse la prima scusa venutale alle labbra, che l'ostentata gaiezza con cui riprese quasi subito a parlare, rese Giorgio più diffidente.

— Dovrei fare molto moto, andare, credo, in bicicletta. Chi sa che una di queste mattine non ti abbia a pregare di condurmi in una pista? Ernesta Ciolli va in bicicletta per dimagrare; io vi andrei per digerir bene.

— Te l'ha consigliato il dottor Butironi?

— Me l'ha suggerito la mia amica, invece. Il tuo gran spauracchio non c'entra punto — lo rimbeccò ridendo. — Dovresti imparare anche tu, Giorgio; faremmo assieme parecchi chilometri in campagna. Ho l'idea d'un

costumino semplice ed elegante. Ernesta, che va in gonna, corta e grassa com' è, riesce grottesca. Imparerai anche tu?

— Non è permesso rendersi ridicoli alla mia età!

E Giorgio non aveva potuto più insistere, quantunque vivesse da qualche settimana in ansiosa incertezza.

— Perchè gli occhi di Fulvia venivano offuscati, a intervalli, da nuvole di malinconia? Perchè la sua voce limpida e armoniosa aveva, a intervalli anch' essa, vibrazioni e scatti inusitati?

Fino a quella mattina non era riuscito a ottenere da lei uno schiarimento che gli sembrasse accettabile.

Evidentemente la malattia del bambino era servita di pretesto al dottore per riprendere la sua assiduità presso Fulvia, e tentare di ingraziarsi il cuore di lei occupandosi con assidue cure della sua creaturina sofferente.

Giorgio ora sospettava ch' egli ne avesse, ad arte, esagerato il pericolo; ma, nei primi giorni, pur sapendo che il dottore rimaneva fino a tarda notte in casa di Fulvia, non se n'era adombrato. Avrebbe dovuto crederlo stolto più che vigliacco, per stimarlo capace di riparlar di amore a quella mamma in lagrime presso il capezzale del figliuolo quasi morente.

Un giorno però, da certi sguardi, da certi atteggiamenti sorpresi per caso, aveva capito quanto false erano state le recenti assicurazioni di Fulvia. No, colui non si era rassegnato alla sua sorte di innamorato senza speranza. Sperava anzi, prendeva ardire anzi, scorgendo nelle ripulse di lei una insolita fiacchezza, prodotta forse dalla paura che egli potesse nuocerle, se mai giungesse a scoprire la relazione con Giorgio. Dalla fantasia d'un innamorato, quella fiacchezza doveva venir interpretata altrimenti.

Giorgio aveva approfittato anche lui della malattia del bambino per far visite frequenti e lunghe, come da un pezzo non faceva, dopo che tra Fulvia e lui era stato stabilito di vedersi altrove; e da principio si era comportato con discrezione, specialmente la sera. Poi non più. Fulvia si spaventava scorgendolo irrequieto, sospettoso, in continuo cimento di tradirsi a ogni parola, a ogni gesto del dottore che avessero o sembrassero di avere un chiaro significato di imprudente sfida, di ardito tentativo per risolversi un dubbio, o schiarirsi un sospetto.

Il dottore non restava più muto in presenza di Giorgio; gli gettava adosso gli sguardi equivoci riparati dalle lenti cerchiate d'oro, e che pareva vedessero e non vedessero anche quando fissavano: gli sorrideva sotto i rossicci baffi spioventi, con tale aria di cortesia che poteva pure venir scambiata per pungentissima canzonatura.

— Ah, non ci reggo più! — proruppe Giorgio una sera, nell'intervallo che il dottore era tornato in camera di Arnaldo.

— Giorgio mio! — lo supplicava Fulvia.

— Lo detesto!... Per quel che fa soffrire a te, non per quel che soffro io. Ti opprime col suo maligno influsso; tu non sei più libera; sei sua schiava!... Lo detesto!

— Gogò!

— Eccoti impallidita! Hai paura che io mi risolva una buona volta a pestar coi piedi quel rettile.

— Vuoi dunque compromettermi? Per carità!

— E lui? Non ti compromette lui, se si comporta davanti agli altri come si comporta davanti a me?

Oh, egli voleva oggi da Fulvia la risposta che non aveva potuto strapparle quella sera; voleva risposte, e precise, a tant'altre interrogazioni che

gli tumultuavano nella mente! E perciò, pur sapendo di aver anticipato di tre ore il suo arrivo colà - gli era parso che i dolci ricordi del luogo avrebbero potuto calmare la sua grande agitazione! - smaniava d'impazienza, irritato maggiormente dal senso di disgusto che gli veniva dai mobili, dalle stoffe, dai gingilli, da quel ritratto, da ogni cosa! Tutto gli pareva cangiato colà, tutto gli pareva disfatto, com'era cangiato il suo povero cuore ridotto nuovamente sfiduciato e sospettoso, com'era distrutto per opera di colui il bellissimo fiore della sua vita di amante!

*
* *

Fulvia entrò all'improvviso, accesa in faccia sotto la veletta, col respiro accelerato per essere venuta a piedi e aver salito in fretta le scale. Il cappellino di paglia scura su cui tremolavano gli steli e le foglioline di tre grossi papaveri; la camicetta bianca, con maniche molto gonfie dalla spalla al gomito e strette fino al polso, serrata al busto da una cintura di seta nera con fermaglio di argento ossidato; la gonna di leggera stoffa color grigio chiaro che le modellava elegantemente i fianchi e isveltiva tutta la persona, e quel magnifico mazzo di rose gialle che ella portava in mano, le davano un aspetto così giovanile, così fresco, che Giorgio, dimenticando ansie e ran-

cori, diè in tal prolungato oh! di meraviglia e di piacere, da farla scoppiare in una risata.

— Come sei bella! — le disse, baciandole le mani.

— Sono arrabbiatissima; temevo di non riuscire a scappar di casa; visite, impicci, auhf! Lasciami sedere; sono stanca.

Tirata in su la veletta, tolto lo spillone che fissava il cappellino e passate le mani sui capelli per ravviarli un po', si abbandonava su la poltroncina socchiudendo gli occhi.

— Aspetti da un pezzo? — domandò.

Ma si rizzava subito, scorgendo il mazzo da lei posato sul canapè. E allo spettacolo delle vecchie rose appassite, calpestate e buttate per terra.

— Che hai fatto! — esclamò. — Bisogna trattare con rispetto anche i fiori morti. Queste mie rose, spero, non le butterai via così quando saranno avvizzite.

E le distribuiva sui vassoi e su la tazza, disponendole con arte gentile.

— T' intenerisci per le rose, e non hai poi nessuna pietà di una creatura umana che soffre!

— Ne ho troppa invece, più che non dovrei; te lo dimostra il fatto di essere qui. Che paura, venendo! Mi era parso che un tale — e credevo di averlo riconosciuto — mi pedinasse dall'altra parte del marciapiede.

— Chi?

— Mi ero ingannata.

— Sei di gran buon umore oggi!

— Non ho motivo di esser triste.

— E ieri? E due giorni fa?

— Torni daccapo?

— Senti, Fulvia, per la tua e la mia pace, sii sincera una volta!

— Discreto davvero!... Una volta!...

— Non badare alle parole. Dovresti capirmi senza che io parlassi, dovresti leggermi nel cuore lo strazio a cui il tuo ostinato silenzio mi condanna.

— Non sono indovina; parla! — ella disse bruscamente.

— Tu abusi del tuo potere; tu sai che quando ti sto dinanzi, divento un credulo fanciullo, un imbecille.

— Chi ha scritto *Ragazze allegre* non può mai diventare imbecille!

— Prima di ringraziarti del complimento, vorrei ringraziarti di avermi detto la verità intorno a quel che ti domando da una settimana. Non dormo più, non ho posa nè notte, nè giorno, col pensiero fisso a quel tuo segreto. Sì, sì, c'è un segreto tra te e colui! Non può essere altrimenti.

— Te l'ho già detto: mi ama. Non so che farci, non posso impedirglielo.

— Ti opprime, ti domina! La cortesia, l'amicizia, la gratitudine non possono arrivare a spiegarmi...

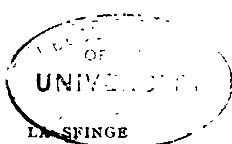
— Ti ho anche confessato che ho paura di lui. Ed ora più che mai, Giorgio! Ora più che mai.

— Per qual motivo?

— L'altra volta, cosa insolita, mi ha parlato di te: vorrebbe almeno esser trattato pari a te. — È vero che io non sono uno scrittore, un artista, — diceva quasi ringhiando; ma la mia devozione, il mio affetto, valgono forse quanto i migliori doni dell'ingegno, forse più! — Comincia a sospettare, Giorgio mio. È cattivo, e questo mi atterrisce. Tu però mi atterrisci peggio con le tue smanie, con la tua gelosia senza ragione.

— Sbagli, se credi d'ingraziartelo trattandolo più benignamente.

— Lasciami fare. Non sono tutta tua? Vuoi tu dunque che io mi penta di averti amato, di amarti? di aver messo a repentaglio la mia reputazione, la mia tranquillità, tutta la mia esistenza? Stimi dunque che il venir qui, di pieno giorno, col pericolo di esser seguita, scoperta, messa su la bocca di tutti, sia per me cosa indifferente e da nulla? Ieri ho pianto, pensando



à mia madre. Povera mamma! Ignara delle nostre ubbie, delle nostre misere passioni, delle nostre stoltezze nevrotiche, morrebbe di dolore se mai venisse a sapere!... Non posso pensarvi senza sentirmi salire le lagrime agli occhi. Eppure sono qui; la mia follìa mi trascina; il mio amore per te vince ogni ostacolo, mi rende audace, temeraria. Tu sei uomo; tu non devi dar conto delle tue azioni a nessuno; la galanteria, per voialtri, è pregio, non colpa. Se la nostra relazione venisse scoperta, io sarei però condannata e disprezzata da quella stessa società che ti stimerebbe seduttore degno d'ammirazione e d' invidia.

Giorgio aveva abbassato il capo, mordendosi le labbra.

— Giurami — esclamò fremendo, dopo un istante di pausa — giurami che non sia vero che l'altra sera, sul punto di accomiatarci, quando stava per venir via assieme con me, giurami

ch'egli non ti ha baciato di nascosto la mano!

— Ti dovrebbe bastare che io ti affermi di no.

— Giuralo!

— Può darsi ch'egli abbia tentato, ma io non me ne sono accorta.

— È impossibile! Dunque travedo io? Sono dunque allucinato, pazzo io?

— Povero nido d'amore! È finita! — sospirò Fulvia, guardando attorno tristamente.

— Non dir così. Finita perchè colui lo pretende? perchè colui lo vuole?

— Sì, Giorgio, è finita!

— Tu ritirasti subitamente la mano, avanzandoti verso me, fissandomi per scoprire se io mi fossi accorto di quell'atto. Seppi padroneggiarmi: forse, in quel punto, ero sbalordito dalla grande audacia di colui. Ma per via, ripensandoci... Non si tratta di sospetto, Fulvia! Ho visto, con questi occhi, Fulvia! Non potevo dirtelo a casa tua!

E tu mi chiedi che io tolleri costui? Che io non m' impensierisca di costui? Bada: non ti faccio il torto di credere che tu senta per lui qualcosa da diminuire il tuo affetto per me: arrossirei di pensare simile infamia. M' indegna, mi rivolta l'idea che tu debba soffrire la sua malefica influenza: m'indegna, mi rivolta l'idea che il tuo spirito, il tuo cuore debbano essere invasati dal terrore di quel nefasto, su la cui faccia la Natura ha scritto: Guardati! per ammonir la gente ad evitarlo. Non è una specie di possesso questo terrore? Ed io ti voglio tutta mia, tutta, tutta! Intendi, Fulvia?

Ella gli gettò le braccia al collo, commossa, mormorando:

— Gogò mio! Gogò caro!

Ma egli l'aveva già presa per una mano — per la mano baciata da colui! — e gliela palpava repugnante, la guardava con diffidenza, quasi dovesse scoprirvi la macchia lasciatavi

dalle smorte labbra; poi tutt' a un colpo, prese a baciargliela furiosamente...

— Vo' scancellare! vo' scancellare!... Nessuno deve toccarti, neppure con un dito! Ti voglio tutta mia, tutta, tutta!

Fulvia si levò da sedere. Era un po' pallida e molto seria.

— Sarebbe stato meglio che io non fossi potuta venire — disse. — Ero così lieta oggi!

E avvicinatasi alla consolle, e presa una rosa, cominciò lentamente a sfogliarla, spargendone i petali per terra.

— Perchè Fulvia? Perchè? — domandava Giorgio tentando d'impedirle di proseguire.

Ma ella aveva già afferrato parecchie altre rose e, schermendosi, continuava a sfogliare i bei fiori lentamente, silenziosamente.

— Ogni petalo che strappi, è uno strappo al mio cuore, esclamò Giorgio,

— Non so far altro che male, lo

hai visto — rispose. — Se in questo momento tu potessi ragionare, ti farei una proposta. Anni fa, quando mio marito viveva e la nostra fortuna era in auge, un giovane che mi corteggiava e affermava di amarmi — allora non mi passava nessun capriccio per la testa — vedendomi rimanere fredda, impassibile alle sue dichiarazioni, alle sue proteste, mi disse: — Lei è fatale! — In quel momento colui forse credeva di lanciare una frase di bell' effetto; io almeno la stimai tale e mi misi a ridere. Oggi mi accorgo che diceva la verità, ma non nel senso da lui inteso. Sono fatale perchè noccio alle persone che amo e che mi amano: porto sfortuna. Mi ero illusa, vedendoti tornato tranquillo, contento d'essere amato e di amarmi. Ora capisco che è inutile prolungare più oltre la prova.

Parlando, avea seguitato a sfogliare distrattamente altre rose: si era arre-

stata tutt' a un tratto, sentendo che il gambo che teneva in mano non aveva più petali; e gittatolo via con gesto desolato, e sforzandosi di sorridere nell'atto di prendere Giorgio per le mani e fissarlo negli occhi, soggiunse:

— Se tornassimo amici, Giorgio? soltanto amici come una volta?

Egli indietreggiò, quasi avesse capito male; poi scosse la testa, coprendosi la faccia con le mani, si allontanò, barcollante di angoscia, e lasciò cascarsi sul canapè.

— L'uomo felice è stolto! — esclamò. — Dovevo ammazzarmi un mese addietro.

Fulvia gli si era accostata, tenendo in mano le poche rose rimaste intatte; e sfogliandogliele malinconicamente su la testa, ripeteva:

— Se tornassimo amici, Giorgio? soltanto amici come una volta? Anche l'amicizia ha le sue gioie, e più

belle, più serene di quelle della passione. Tu verresti da me, mi parleresti dei tuoi lavori, mi faresti anche la confidenza dei tuoi nuovi amori, delle tue nuove gelosie, ed io ti consiglierei, ti conforterei, da vera amica. Perchè no?

— Fulvia, il tuo scherzo è spietato!

— Non scherzo; parlo seriamente.

— Mi fai fremere! Vedi? se in questo punto fosse qui, vedi? te lo strozzerei dinanzi!

E fece l'atto, con le dita contorte, stravolto in viso. Pensava al dottore, rivedeva la scena del furtivo bacio alla mano di Fulvia, e un' acutissima trafittura gli straziava il cuore per la certezza che Fulvia gli avesse mentito.

---

*
* *

La sera appresso, vagando pei viali del Pincio invasi dalla lieve ombra crepuscolare, alla dolce suggestione del luogo quasi deserto e del melanconico incanto dell'ora, Giorgio Montani sentiva compirsi nell'animo l'opera della riflessione cominciata a lavorare dentro di lui appena Fulvia lo aveva lasciato.

La sua menzogna non era forse un pietoso atto di carità amorosa per non farlo soffrire di più?

E poteva egli dirsi sicurissimo che colui fosse proprio arrivato a baciarle la mano?

Che avesse tentato, non era dubbio. Perchè non doveva egli credere a Fulvia che affermava recisamente di non essersene accorta?

Si sentiva penetrare da un senso di acchetamento e di pace, lungo il viale coperto dalla densa volta di fronde. Nel silenzio, si udiva il chioccolìo della vicina fonte di Mosè salvato dalle acque, il grido rauco dei cigni nuotanti nella vasca dell'orologio, il lieve strascicare dei passi dei due vecchi preti che gli camminavano davanti parlando sottovoce. Brevi lembi di cielo s' intravvedevano fra i rami degli alberi; chiarori opalini si diffondevano, a destra, per l'orizzonte limpidissimo limitato da bianche e recenti costruzioni; chiarori rosei s'infiltravano tra la fitta vegetazione dal lato opposto, dando all'ombra e alle cose apparenze e riflessi che invitavano a sognare a occhi aperti.

Ed egli sognava, inseguendo la chimera della mezza giornata di felicità promessagli da Fulvia per il domani.

Voleva obbliare ogni cosa, come in quel momento; voleva fiduciosamente

abbandonarsi a Fulvia allo stesso modo che il suo spirito si abbandonava, in quel momento, all' amplesso della natura circostante, con così soave letizia da sentirsi già tuffato nell' infinita limpidità sparsa di nuvolette di oro, fantastiche isole perdute in un oceano mai solcato da nave alcuna. Appoggiato al parapetto che domina la vasta scalea del Valadier, egli guardava soltanto in alto, estasiato, e gli pareva che la cupola di San Pietro, emergendo dal fondo di quell'oceano, grandiosa, solitaria, leggera, dovesse da un istante all'altro spingersi a vagare anche essa, isola nuova e misteriosa, per quell'immensità senza sponda.

Si sentì smarrire nell' infinito e abbassò gli occhi. Roma si stendeva lì sotto, irta di cupole e di campanili, quasi con un brulichio di tetti che qua e là sembravano luccicanti di rugiada, e che laggiù, lontano, si confondevano con la scura campagna coronata di

colline. Verso Monte Mario, una fila di pini simulava una fuga di archi di acquedotto. Vicino, là dirimpetto, ai lati del ponte Regina Margherita, già brillavano accesi i fanali; e più vicino, lì sotto, piazza del Popolo formicolava di carrozze, di carri, di minuscole figure umane. Esse andavano, si incrociavano, si disperdevano, incalzate da bisogni e miserie, da gioie, da speranze, da dolori, spinte da passioni, come era spinto — pensava — e incalzato anche lui. Allora si ricordò che Fulvia gli aveva detto: — Ti scrivo, non posso venire.

Perchè? Ella dunque prevedeva il caso che domani non sarebbe potuta andar con lui alla Montagnola, secondo il fissato? Che mai poteva impedirglielo?

E questo bastò perchè egli precipitasse repentinamente nell'angoscioso stato d'incertezza e di sospetto da cui poco fa credeva di essere uscito

fuori, liberato dal benefico influsso di quell'ora e di quel luogo.

— Troverò a casa il suo biglietto! Lo presentiva smaniando.

— Non verrà! Non vuol venire. La paura di colui l'ha ripresa.

Affrettava il passo, stringendo i pugni, in segno di minaccia verso l'odioso assente, che doveva ben ridere se era vero che sospettasse, e se l'impedimento alla gita della Montagnola proveniva da lui.

Il biglietto era arrivato allora allora e il portinaio non aveva avuto neppure il tempo di recarlo sù.

Diceva soltanto:

« Caro Montani,

« Una mia amica mi ha mandato un invito per domani, e non posso rifiutare. Arnaldo si faceva una gran festa della passeggiatà proposta. Sarà per domani l'altro. Tanti saluti. F. »

Giorgio spiegazzò il biglietto e se lo mise in tasca. Un sapore amarissimo

gli attossicava la bocca, il cuore gli martellàva affannosamente dentro il petto. — Lo irritava anche la forma fredda, fredda della letterina.

— Caro Montani! — egli balbettava salendo le scale. — Non mi ha scritto mai: — Caro Giorgio! — Solo una volta mi ha dato del *tu* per lettera, quando il bambino stava male. Diffida di me; mi stima capace di commettere la viltà di abusare di un suo scritto! — Arnaldo si faceva una festa!... — Quante maliziose precauzioni in tre righe!

L'indignazione gli saliva a fiotti dal cuore, gli troncava il respiro.

— Se ella amasse davvero, non baderebbe a cautele; l'amore sfida i pericoli. Fulvia non mi ama; ama soltanto il suo capriccio, e vuol goderselo prudentemente. È così pur troppo! È così!

Lo studio era quasi buio. Mobili, quadri, gingilli, parevano addormentati

tranquillamente nella loro cùpa penombra diradata un po' dalla scarsa luce delle finestre a ponente. Due o tre nudi dell'abbozzo della *Sfinge* risaltavano dal fondo del quadro per la chiarezza del colorito, specie la figura di quell'uomo maturo, bianco di capelli e di barba, che tendeva le braccia in alto quasi invocando. Giorgio credette di riconoscere in esso il proprio simbolo; e istintivamente tese le braccia in alto allo stesso modo, invocando non sapeva che cosa... La morte!

Era stato vigliacco, come tutti i felici! Se lo rimproverava con sdegno,

Quantunque si premesse dolorosamente gli occhi coi pugni, gli pareva di avere dinanzi il cadavere di suo fratello steso lungo sul pavimento, con le braccia aperte, pallido, inerte, ancora caldo e con la testa nella pozza del sangue sgorgato dall'ampia ferita. Così egli l'aveva visto sei anni addietro, accorso al rumore dello sparo.

Povero Ernesto! La ragione del suo suicidio era rimasta ignorata. Nessuno aveva potuto sospettare il tetro proposito. Era stato visto allegro fino a pochi minuti avanti. E non un rigo di addio alla madre e al fratello! Se n'era andato, altero, senza scusarsi, senza chieder perdono neppure ai suoi cari del dolore che lor cagionava. Era suo diritto! Aveva fatto bene, se la vita gli era diventata insopportabile a venticinque anni!

Diventava insopportabile anche a lui, che forse era vissuto troppo! Perchè non si era ammazzato due mesi addietro? Sarebbe morto felice, illuso di essere amato! Mentre ora...

Scattò dalla poltrona dove s'era quasi rannicchiato per meglio riflettere nel buio, scattò (non sapeva se per paura di se stesso o per gioia selvaggia) all'idea balenatagli, come un lampo sinistro, nel cervello. Sudava diaccio. Si passava e ripassava le mani su la

fronte, ora per distogliersi dal ripensare quell'idea, ora per scorgerla meglio a traverso la nebbia che gli offuscava la mente.

— Sì, perire sarebbe assurdo se colui resta in vita!

Ma fu subito atterrito delle conseguenze che scaturivano da quel ch'egli aveva pronunciato ad alta voce. E si affrettò ad accendere il lume.

Respirò.

Volle rileggere il biglietto di Fulvia. Perchè sospettare, senza alcun fondamento, che quell'invito fosse un bugiardo pretesto? *Sarà per domani l'altro!* Fulvia aveva forse ragione, dicendo che l'immaginazione e i nervi di lui erano gravemente perturbati. Amava! Amava! La ragione era questa!

E si torturò così tutta la nottata, senza chiuder occhio un istante.

---

*
* *

— La signora è fuori di casa — gli disse la domestica.

— Sola?

— Col bambino.

— Tornerà presto?

— Non so.

— Starà fuori tutta la giornata?

— Non so. Non mi ha detto niente.

— È andata via di buon'ora?

— Non saprei dirle, precisamente. Non ero in casa.

La domestica gli parve indettata, in previsione che qualcuno fosse venuto a chiedere notizie; quel qualcuno per Fulvia, evidentemente, non poteva essere altro che lui.

Voleva vederla rientrare. Passeggiò un gran pezzo sù e giù; fermò a lungo

un amico incontrato sul marciapiede; tornò a passeggiare, senza perder mai d'occhio la via e il portone. Erano già le dieci di sera. Ora poteva benissimo star fermo, mutar di posto, inoltrarsi per via Firenze, protetto dall'ombra non diradata dai lampioni nello spazio interposto fra l'uno e l'altro. Ogni quarto d'ora che trascorreva aumentava il suo martirio. Sentiva una gran pena alla bocca dello stomaco, pena ineffabile, e gli pareva di aver perduto la facoltà di pensare. Tutto diventava incerto, indeciso attorno a lui: le case, i passanti, lo scopo della sua ostinata vedetta. Quella pena ineffabile lo assorbiva, sofferenza del corpo e dello spirito, quasi agonìa. La via era deserta. Dalla porta di un'osteria un fascio di luce si proiettava sul selciato, e rendeva, pel contrasto, più scuri i due lati.

La stanchezza, l'agitazione lo inducevano a confortarsi:

— Ecco; fra poco, avrebbe visto spuntar Fulvia o il bambino accompagnati dal marito o da un parente dell'amica.

Una carrozza che arrivava correndo da Piazza di Termini e infilava via Firenze gli destò un tremito per tutto il corpo. Ma essa oltrepassava il portone della casa di Fulvia, spariva per via Venti Settembre. Si era ingannato anche questa volta!

All'apparire di un'altra carrozza dal lato opposto, un intimo impulso l'avea spinto ad andarle incontro.

La carrozza si era fermata davanti alla casa di Fulvia: ed egli avea visto scenderne prima lei, poi Arnaldo, poi il dottor Butironi che pagò il vetturino. La luce del lampione lì accanto permetteva di riconoscerli benissimo. Fulvia aperse il portone; il bambino e il dottore le tennero dietro, e il portone si richiuse. La carrozza ripartì, passando davanti a Giorgio che spa-

lancava gli occhi, immoto, senza respiro, ritto sul marciapiede dall'altro lato della via. Due minuti, e il dottore riappariva, chiuso nel leggero soprabito color cenere, di cui aveva alzato il collare per difendersi dalla brezza notturna. I cristalli delle sue lenti luccicavano sotto le falde del cappello. Andava lesto, contento di sè, con le mani nelle tasche e l'atteggiamento del miope che cerca di veder bene.

Giorgio, cavato di tasca il portasigarette, ne prese una e l'accese.

Si sentiva liberato dal gravissimo pondo che gli premeva sul petto; e calmo, tranquillo, quasi avesse assistito a quell'arrivo per semplice curiosità e non per altro, si avviò verso casa.

*
* *

La mattina appresso, vedendolo giungere a ora insolita, Arnaldo corse ad avvisare la mamma che scriveva una lettera, e tornò subito per saltare al collo di Giorgio e domandargli se era vero che la Befana fosse una favola:

— Giulia Falchi mi ha detto: — Sciocco, quei dolci te li regala il signor Giorgio! — È vero?

— Ti dispiacerebbe?

Il bambino non sapeva che rispondere; pareva dolente di perdere un'illusione. Giorgio n'ebbe pietà e, accarezzandogli i capelli e baciandolo, gli disse:

— Sciocchina è la tua amichetta. Siccome è cattiva, e la Befana non le

manda regali, così ella per invidia ha voluto darti a intendere...

— L'ho domandato pure alla mamma, e mi ha risposto col mettersi a ridere.

— Scusi — disse Fulvia entrando e stendendo a Giorgio la mano. — Ho dovuto finire una lettera urgente. C'è qualche novità?

Lo guardava sorridente, ma un po' inquieta. Giorgio rispose con un gesto negativo.

— Va' di là, a fare il chiasso — ella soggiunse, rivolgendosi al bambino.

E lo accompagnò fino all'uscio.

— Non hai ricevuto il mio biglietto? Ieri sei venuto qui. Perchè?

— Lo ricevetti con ritardo — rispose Giorgio. — Non sapevo spiegarmi... E temendo che il bambino...

Soffriva di dover mentire a quel modo, ma era risoluto di accertarsi fin dove potesse arrivare la doppiezza di Fulvia; e perciò ripigliava:

— Ti sei divertita dalla tua amica?

— Figurati! Alle dieci ero scappata via. Alle dieci e mezzo stavo già a letto.

— Hai dormito bene?

— Punto.

— I rimorsi fugano il sonno.

— È vero. Sono atterrita di quel che faccio; non ho detto: — pentita — bada! E questo è il peggio. Da ieri l'altro ho sempre davanti agli occhi le povere rose avvizzite, calpestate e disperse da te...

— Quelle lì sono bellissime.

Giorgio additava le rose di un vasetto sulla mensolina di faccia.

— Regalo della mia amica. Che ti diceva Arnaldo?

— Povero bambino! Gli è stato detto che la Befana è una favola, e ne è afflitto.

— È troppo ingenuo per la sua età.

— Piccini e grandi, abbiamo tutti qualche illusione, e non vorremmo perderla mai.

Seguirono pochi minuti di silenzio, quasi tutti e due tentassero di leggersi scambievolmente nel pensiero.

— E tu come hai passato la giornata di ieri? — domandò Fulvia.

Parve a Giorgio che ella cominciasse a insospettirsi del contegno di lui, e per coglierla alla sprovvista rispose subito:

— Smaniando, attendendo di vederti rientrare. Sei arrivata verso mezzanotte in carrozza. Sei scesa prima dal legno ed hai aperto il portone: poi è sceso Arnaldo, poi... lui, che pagò il vetturino e ti accompagnò su fino all'uscio. Indossava un leggero soprabito color cenere e ne aveva alzato il collare. Mi è passato davanti, a due metri di distanza... Non dirai, m'immagino, che anche questa volta io sia stato vittima di una delle solite allucinazioni!

Fulvia, ascoltato con aria di crescente stupore, si era messa a ridere,

a ridere; e l'imbarazzo e lo sbalordimento di Giorgio, che si attendeva ben altra accoglienza per la sua rivelazione, invece di frenarla la eccitavano.

— Povero Giorgio! — E continuava a ridere. — Povero Giorgio!

Vedendola diventar seria tutt' a un tratto, Giorgio capì che si trattava di un accesso nervoso.

— Scusa — ella disse, ricomponendosi. — Hai ragione. Questa volta le apparenze sono tutte contro di me. Volevo risparmiarti un dispiacere, e te n' ho cagionato uno assai peggiore. Accade sempre così.

— Le apparenze! — esclamò Giorgio ironicamente.

— Non mi difendo, non tenterò di darti spiegazioni. Sono convinta che non mi crederesti. Vorrei poter scancellarti dalla memoria fin il ricordo di questo dolore, anche a costo di dover distruggere nel tuo cuore tutto l'amore che hai per me.

— Hai distrutto qualcosa di meglio!

— Lo so, la stima tua per Fulvia. Misera Fulvia! È degna di compianto più che di disprezzo, te lo giuro.

— Ma nega, nega! Ma dimmi che non è stato vero; dimmi che ho travisto! Non t'accorgi che io muoio?

Era pallido come un cadavere, con con gli occhi smarriti, le labbra aride, le dita increspate, e smaniando quasi si sentisse venir meno il respiro, continuava a implorare:

— Nega, nega, Fulvia! Dimmi che non è stato vero!

— Non dovrei negare, ma spiegarti, Giorgio! È inutile però; non mi crederesti, non potresti credermi. Se tu non avessi sempre dubitato di me, ieri ti avrei scritto, semplicemente, per qual ragione dovevo accettare quell'invito; e tu non avresti sofferto, nè io soffrirei ora l' angoscia di sapermi così avvilita davanti ai tuoi occhi.

— Dunque?

— Dunque, caro Giorgio, bisogna che io mi rassegni alla triste sorte di perdere quel che mi premeva più dello stesso tuo affetto.

— E non vuoi giustificarti?

— Non posso. Ogni parola che direi, ti darebbe pretesto di sospettare di più. Ormai ti conosco bene. La tua immaginazione di artista è in ebollizione continua. Abituato a scrutar l'anima troppo complicata dei tuoi personaggi, non intendi più le cose semplici; ed io sono la meno complicata di tutte le creature del mio sesso da te conosciute. Non ti fidare di certe mie parole, di certi miei atti. Spesse volte ho avuto il malsano piacere di mostrarmi a te l'opposto di quella che sono. Ero presa dalla stupida vergogna di apparirti una donna alla buona, una borghesuccia amante del cheto vivere, delle modeste gioie della famiglia; e ti ho parlato un linguaggio imparaticcio, scioccamente orgogliosa di

aver potuto ingannare un uomo come te. Ti amavo, mi sentivo nulla davanti a te; temevo di non piacerti più, se tu mi avessi vista qual'ero; e mi esaltavo di più, rappresentando la triste parte della mia commedia. Ho avuto torto! Te ne chiedo perdono, Giorgio!

— Sfinge! Terribile Sfinge! — egli esclamò, afferrandola per le mani.

E non si accorgeva di stritolarle le dita.

— Dove sei stata ieri?

— Ad Albano.

— A che fare?

— C'è lì la sua mamma arrivata da Perugia. È malata.

— Non me n'hai mai parlato.

— Evitavo di parlarti di lui e delle cose sue, sapendo che tu l'odiavi e che ti dispiaceva fin qualunque piccolo accenno che lo riguardasse.

— Ti ha proposto lui la gita, è vero?

— Sì; potevo negarmi?

— Un'intera giornata con lui! Che ti ha detto?

— Niente che possa offenderti.

— È impossibile!

— Lo vedi? È inutile, ti ripeto, qualunque spiegazione. Farei peggio. Se ti rimane ancora qualche ombra di stima per me, non ti accanire a disperderla. Tronchiamo questo ragionamento. È troppo penoso, per tutti e due.

— E mi sacrifichi a quell'uomo?

— No, Giorgio!

— Bada, bada, Fulvia! Tu hai nelle tue mani la vita di due persone!

— Non mi spaventare, Giorgio!

— Sono su l'orlo d' un abisso; la mia ragione vacilla, Fulvia! Come io non sia morto di dolore nè impazzito ieri sera, non so. Rimasi stordito, istupidito dal gran colpo. Accesi una sigaretta e tornai a casa e mi misi a letto e mi addormentai subito. Soltanto questa mattina, oh Dio! soltanto allo

svegliarmi... Ma qual' è dunque la infrangibile catena che ti lega a quell'uomo? Amore, no; capriccio, no. Gratitudine? Di che specie? Forse tu ne esageri il grado. Sei troppo buona, troppo gentile... Di': nei giorni del fallimento di tuo marito... ti sei forse trovata in dolorose circostanze?... Arrossisco, Fulvia, di voler penetrare un intimissimo segreto di famiglia... Non piangere, Fulvia! non piangere!

Ella si torceva le mani, mentre le lagrime le scendevano abbondanti lungo le guancie: e tra le lagrime le sue parole avevano suono di singhiozzi:

— Dimentica, Giorgio! Sii felice! Non ho saputo ricompensarti del tuo grande amore altrimenti che facendoti soffrire. Io però sono lieta di avere sofferto e di soffrire per te. Dimentica! Sii felice!

Salirono anche a lui le lagrime agli occhi, ma si fece forza e vinse la commozione.

Fulvia continuava:

— Non ho segreti di sorta alcuna, Giorgio! Il mio stato, le circostanze... Ah, tu non vuoi capirlo, Giorgio!

— Sì! Lo capisco!

E fu l' ultima nota lievemente ironica che gli vibrasse nella voce.

All'improvviso, l'afferrò tra le braccia, bevendole coi baci le lagrime, soffocandole il respiro col premer lungo delle labbra su le labbra di lei, balbettandone il nome, premendole la faccia sul collo, brancicandole i capelli, ripigliando a baciarla e a ripeterle: Amor mio! Amor mio! con furente delirio; e Fulvia vi partecipava con strette di braccia e con baci accompagnati da fiocchi gemiti che non eran tutti di dolore. Lo sfinimento li staccò. Fulvia accennò di voler dire qualcosa.

— Zitta! Zitta! — fece Giorgio.— Ci rivedremo domani, alle tre pomeridiane, qui. Saremo più calmi.

Socchiudeva gli occhi e piegava la

testa indietro, come per spasimo mortale.

— Sì, Giorgiò; domani. La nostra felicità è finita troppo presto; ma è stata così intensa! Poco fa, mentre ti dicevo: — Dimentica — sapevo Giorgio mio, che ti chiedevo l'assurdo!

— Per dimenticare, un solo rimedio è infallibile!

— Quale, Giorgio? — ella domandò fissandolo negli occhi con terrore.

— Non voglio dirtelo — rispose sorridendo. — Sei così cattiva, m'ami tanto poco, che saresti capace d'adoprarlo subito per sbarazzarti fin del ricordo di me. Ma ricorda anche questo: Nessuno al mondo potrà amarti quanto Giorgio, che ti ama *usque*...

Si arrestò; e sorridendo di nuovo, soggiunse:

— Sono così calmo, cara Fulvia, che stavo per parlarti latino!

---

*
* *

Il domani, prima delle tre, Fulvia entrava nel salotto. Si era rammentata delle rose e voleva toglierle dal vaso di su la mensolina prima che Giorgio arrivasse. Nervosissima, aveva sgridato Arnaldo per un motivo così futile che il bambino, stupito, s'era messo a piangere. E quel pianto l' aveva irritata. Afferrò il mazzo e andò a buttarlo dalla finestra di cucina, nel cortile.

Suonarono. Intanto che la serva andava ad aprire la porta, ella corse in salotto. Il cuore le batteva violentemente. Si era fermata proprio vicino all'uscio per cinger subito con le braccia il collo di Giorgio; e vedendo entrare invece Ernesta Ciolli, non rattenne una mossa di dispiacere.

— Disturbo? — domandò la signora Ciolli, con intonazione maliziosa.

— Niente affatto. Non m'attendevo una tua visita — rispose Fulvia. — Siedi.

— Insomma, ti sei decisa per la bicicletta? È un piacere sovrano; bisogna provarlo, cara mia.

— Mah...

Fulvia guardava l'orologio a pendolo, inquieta. Sapeva che Ernesta, se cominciava a ciarlare, non la finiva più. E non avrebbe voluto che ella s'incontrasse con Giorgio.

— Il bambino?

— Sta bene. Tu, si vede, benissimo.

— Sono diminuita di tre chili! Più tardi, alle cinque, facciamo una gita. Viene con noi una signora inglese mezza matta... con certi denti, mia cara! Ma d'una forza, d'una forza! Vola; fa le salite e le discese meglio del più vigoroso biciclista.

Gli occhi le brillavano, la voce le

tremava dal piacere. Grassa, corta, i capelli tinti in biondo d'oro che avrebbero dovuto, secondo la sua intenzione, ringiovanirla, la facevano apparire una ridicola puppattola. La cipria, il rossetto, le creme da lei profusamente adoprate, mettevano in maggior evidenza i guasti fatti alla pelle della sua faccia, più che dai trentacinque anni di età, dalla vita menata spensieratamente senza riguardo dei figli e del marito. Ma era piena di spirito, entusiasta, capace di sacrifici per un'amica, per un amante... per più amanti alla volta; e Fulvia le perdonava i difetti e le voleva bene.

Ma in quel punto pensava soltanto al più facile modo di mandarla subito via. L'aveva lasciata sfogare, saltare di palo in frasca con incredibile volubilità, senza prestarle attenzione, approvando con cenni del capo. Ernesta ora le parlava del Ciardi:

— Geloso come un turco, Fulvia

mia! Insopportabile! Costui mi svezzerà dagli amanti, te lo giuro.

— Vuol dire che t'ama davvero — rispose Fulvia.

— Troppa grazia, sant'Antonio! come diceva quello. Ciardi farebbe per te, se tu non fossi una savia donnina. Ma tu forse hai ragione di restar savia e vedova. Ti invidio, sai?

Fulvia si sentì arrossire e tentò di sorridere. La lancetta dell'orologio segnava già le tre meno cinque minuti. Le pareva di essere su le spine. Giorgio sarebbe stato esattissimo, ed Ernesta intanto non accennava ad accomiatarsi!

— Che hai? Sei nervosa oggi — ella le disse interrompendosi.

— È una giornataccia; lo scirocco mi fa sempre questo effetto.

— Ah, non parlare di corda in casa dell'impiccato! I nervi! I nervi! Io non so più quel che diveniamo noi donne. Eppure senza nervi che sarebbe la

esistenza? Già tu non intendi niente di questa smania di certo genere di vita. Sei rimasta — scusa cara! — la buona borghesina di una volta. Come siamo sciocche facendo così!

— Non lo credo...

— Pretendi giudicare di cose che ignori. Pensavo come tre anni fa... E, vedi? Sei nervosa ugualmente, senza compensi di sorta. Se tu ti vedessi!... Ma che hai?

— Niente, ti dico. Tu sai... i miei affari...

— Una donnina così bella, così giovane preoccuparsi degli affari! Riprendi marito almeno... Agli affari penserà lui. Te l'ho sempre consigliato. Le occasioni, va là, non ti mancano... Vuoi darmi a intendere che... il dottor Butironi?...

E ridendo fece le corna.

— Lo dicono tutti, — soggiunse.

— Che dicono? — domandò Fulvia trasalendo.

— Che è cotto di te. E quel signore — come si chiamava? Non l'ho più visto in casa tua — quello scrittore di commedie?... Bada! Costoro le scrivono e le fanno! Non c'è da fidarsi. Mi piaceva, sai? Grave, serio...

Fulvia non l'ascoltava più.

Non poteva più distogliere gli occhi dalla lancetta del quadrante: avrebbe voluto arrestarla; e si confortava mentalmente, pensando che quell'orologio soleva andare avanti di parecchi minuti. Non capiva più niente di quel che Ernesta diceva: la sentiva ridere, vedeva agitare contro luce il cappellino di lei per le scosse della persona, e si meravigliava di poter osservare che quel cappellino era troppo fiorito. Dal ciarlìo di Ernesta afferrava soltanto qualche parola: pista... bicicletta.

— Dunque — domandò la signora Ciolli, prendendole una mano — ti decidi? Ti farò io da maestra... Oh, Dio!

Fulvia era balzata in piedi, pallida, tremante come una foglia, aggrappata al braccio dell'amica; e spalancando terribilmente gli occhi, balbettava:

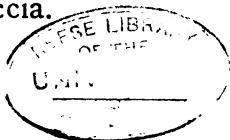
— Ernesta!... Ernesta!...

Vedeva Giorgio in un angolo del salotto, vicino al pianoforte, smorto, smorto, con le pupille intorbidate e una sottile riga di sangue che gli scendeva dalla tempia sinistra; la guardava fisso, le diceva addio con la mano, e spariva.

— Ernesta! — ripetè — Hai visto?... Oh Dio!

— Che cosa? — gridò Ernesta atterrita.

Ma Fulvia le cascava in convulsione tra le braccia.





MILANO
Tipografia Capriolo e Massimino
101297




Capuana
130330